



Scuola di
Formazione
**Antonino
Caponnetto**

MISERIE E NOBILTÀ DI MILANO

Storie di presenza mafiosa
e di resistenza civile

UN PROGETTO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE ANTONINO CAPONNETTO

CON LA PARTECIPAZIONE DELLE CLASSI DI LICEO CLASSICO
3 D (Alessandro Manzoni) - 4 G (Giosuè Carducci)

IN COLLABORAZIONE CON
Commissione Consiliare Antimafia del Comune di Milano

CONSULENZA SCIENTIFICA
CROSS (Osservatorio sulla Criminalità Organizzata)
Università degli Studi di Milano



LICEO CLASSICO STATALE ALESSANDRO MANZONI



LICEO CLASSICO STATALE GIOSUÈ CARDUCCI



MISERIE E NOBILTÀ DI MILANO

Storie di presenza mafiosa
e di resistenza civile

UN PROGETTO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE ANTONINO CAPONNETTO

“

**LA SCUOLA HA LA CAPACITÀ
DI DARE LA PAROLA,
DI FARLA CAPIRE, DI APRIRE
E LIBERARE LE MENTI**

DON MILANI

”

“

**PARLATE DELLA MAFIA,
PARLATENE ALLA RADIO,
IN TELEVISIONE, SUI GIORNALI.
PERÒ PARLATENE**

PAOLO BORSELLINO

”

QUESTO LIBRICINO RACCOGLIE 10 RACCONTI IN FORME NARRATIVE DIVERSE.

Sono vicende milanesi, scelte dagli studenti, di presenza della 'ndrangheta e storie di ribellione e di riscatto, di persone comuni e poco conosciute, che hanno lasciato un segno del loro operare civico; fa eccezione la volontà di approfondire e narrare la figura celebre del Generale dalla Chiesa, che esercita sempre più interesse e curiosità per la sua lungimiranza e per quel grido di responsabilità che ci interroga di fronte a una scelta.

È il frutto di una collaborazione tra gli studenti della 3^{°D} del liceo Manzoni, della 4^{°G} del liceo Carducci, i loro docenti di Latino e greco e di Storia e filosofia e i formatori della associazione Scuola di formazione Antonino Caponnetto.

Questo progetto, di venti ore di PCTO e venti ore di Educazione civica in classe, si è basato su fonti scritte, interviste e testimonianze, con l'obiettivo dichiarato che gli studenti e le studentesse ne diventassero in prima persona i narratori in forma scritta e orale.

Le storie raccontate ci fanno penetrare nell'abisso tragico della eliminazione violenta di alcuni protagonisti, del modus operandi delle organizzazioni criminali e della loro infiltrazione territoriale e nello stesso tempo evidenziano un'alta vivacità e opposizione nella società civile milanese, nell'antimafia sociale, nel volontariato, negli studenti, nei docenti, nella magistratura e negli ultimi decenni anche nelle istituzioni amministrative. E ciò spiega perché la città di Milano abbia assunto un ruolo culturale e civile preminente nel sostenere ponti con la primavera di Palermo negli anni '80 e con le realtà positive della Calabria nel Duemila.

Milano è città che ha vissuto miserie e anche nobiltà profonde, ma soprattutto è città che valorizza le sue pietre di inciampo, legate alla Resistenza e i suoi luoghi di ricordo dal Risorgimento alle stragi. Intento del presente lavoro è anche quello di rintracciare e proporre luoghi, targhe, giardini e alberi, simboli di una posta in gioco, combattuta in nome del bene comune. Un esempio di questo percorso è Il cippo e l'albero dedicato a Falcone e Borsellino e a tutte le vittime delle stragi, installato nel 1993, davanti al liceo Volta in via Benedetto Marcello, da docenti e studenti di molte scuole, inizialmente protetto e curato per sei anni da pochi cittadini, oggi rappresenta uno dei luoghi più frequentati e riconosciuti della memoria di Milano.

Emerge dietro i racconti degli studenti la denuncia dell'anomalia storica italiana: la presenza e il radicamento delle organizzazioni criminali, con la loro capacità di condizionare la società e lo Stato.

Raccontare non è descrivere, è un prendere parte, è una messa in campo di risorse, attraverso parole e linguaggi efficaci, le storie lontane riacquistano vigore, prendono vita, ci permettono di alimentare la nostra immaginazione, per scegliere di essere "sovrani", avrebbe detto don Milani e per un mondo migliore.

Così Antonino Caponnetto dopo la strage di via d'Amelio del 1992 decise di raccontare a tutti gli italiani i chiaroscuri della storia di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino; invitato in centinaia di città e in più di mille scuole, con la sua voce, flebile e, allo stesso tempo, ferma spiegò che la mafia e i poteri criminali potevano essere combattuti con la consapevolezza e la partecipazione attiva.

Allo stesso modo, Rita Borsellino, reagendo al dolore terribile per la morte del fratello, fino all'ultimo giorno della sua vita ha commosso migliaia di giovani in tutto il nostro paese. "Nonostante tutto io sono nata il 19 luglio del 1992", diceva loro. Dalle stragi nacque una forza nuova e risoluta ed è questa che alla fine si è affermata nel nostro paese.

Narrare è quindi rendere significativo per noi e per gli altri ciò che è avvenuto, permettere che le storie, anche lontane nel tempo, acquistino valore e guidino i nostri sogni e la direzione delle nostre gambe.

Questa ricerca ha suscitato nei ragazzi il desiderio di saper ben definire parole e storia, ha suscitato il rifiuto de "la banalità del male" e ha prodotto il piacere di coinvolgere altri.

La scommessa di questa proposta di educazione civica è proprio questa, che il testimone preso in mano da tutti noi, dagli insegnanti e dagli studenti, stimoli sempre più i tanti, desiderosi di approfondire il senso dell'operare culturale e la ricerca di un "sapere vivo e di cittadinanza".

GIOVANNA PROCACCI E GIUSEPPE TERI
per il gruppo educativo della "Scuola di formazione A. Caponnetto"

HANNO PARTECIPATO IN PCTO

(Percorsi per le Competenze Trasversali e di Orientamento)

GLI STUDENTI DELLA 3 D DEL LICEO CLASSICO A. MANZONI

Sofia Arzu, Francesco Basciani, Carolina Biello,
Ilaria Bonacina, Matteo Caruso, Michele Digaetano,
Margherita Dotti, Irene Gallo, Ludovica Grassano,
Kira Kudinova, Savindi Kuranage, Nora Isopi,
Francesco Lanfranconi, Anna La Scala, Sofia Martinelli,
Irene Melchiori, Sofia Metrangolo, Giulia Molocchi,
Margherita Netti, Livia Pizzuto, Sofia Polese, Gemma Ricotti,
Elena Tacchini, Anna Giulia Vacca, Sofia Zerbeloni

PROF.SSA Giuseppina Giunta

GLI STUDENTI DELLA 4 G DEL LICEO CLASSICO G. CARDUCCI

Ilaria Appiano, Ondina Belli, Petra Benzoni,
Michele Callisto, Eva Campari, Federico Caristo,
Giuseppe Cesareo, Erika Colombi, Luigi De Carlo,
Martina Esposito, Lucia Fiorini, Laura Forino, Alberto Galli,
Sveva Garavaglia, Mattia Mella, Sabrina Perugi,
Sofia Prestinenzi, Agata Salerno, Matilde Sommese,
Filippo Stradelli, Sofia Tremolada, Sophie Wolfrom

PROF.SSA Paola Gennaro

CON LA PARTECIPAZIONE DEI MEMBRI DELL'ASSOCIAZIONE CIVITAS VIRTUS

SONO STATI CONSULTATI, INTERVISTATI O HANNO RELAZIONATO IN CLASSE E ON LINE

Valeria Biasco, Gianni Barbacetto, Laura Crippa,
Simona dalla Chiesa, David Gentili, Mattia Maestri,
Cinzia Mascione, Paola Ornati, Marilena Teri, Francesco Terragno

A LORO I NOSTRI RINGRAZIAMENTI

A CURA DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE ANTONINO CAPONNETTO

Lina D'Adda, Pietro De Luca,
Flora Franceschi, Germana Funel,
Biancamaria Pizzi, Lucia Pomello,
Giovanna Procacci, Giuseppe Teri

INDICE

DENISE C'È, DENISE È VIVA, DENISE È LA SPERANZA	8
LUISA FANTASIA E LE PRIME TRACCE DELLA MAFIA AL NORD	12
STORIA DI MOIRA PIAZZOLLA E DEI "BRAVI RAGAZZI" DI PEPÈ ONORATO	15
LA RIBELLIONE DI LORENO TETTI AL CLAN FLACHI	20
"RAGAZZI, SIATE IL MIO ESERCITO CONTRO LA DROGA..."	24
GALEOTTO FU L'INCENDIO DEL CENTRO SPORTIVO DI VIA ISEO	28
LA ZONA GRIGIA È LA VERA FORZA DELLA MAFIA	33
LA STAGIONE DEI SEQUESTRI DI PERSONA E LA TRAGICA SORTA DI UNA STUDENTESSA DEL CARDUCCI	37
IL TEATRO CIVILE E ANTIMAFIA DEL "PICCOLO DI VIA ROVELLO"	41
LA SOCIETÀ CIVILE, GLI INSEGNANTI E GLI STUDENTI CONTRO LA MAFIA E LA CORRUZIONE	46

DENISE C'È, DENISE È VIVA, DENISE È LA SPERANZA

Michele Di Gaetano,
Margherita Dotti,
Ludovica Grassano,
Kuranage Savindi,
Irene Melchiori

PAROLE CHIAVE

'NDRANGHETA A MILANO,
SOLIDARIETÀ,
CITTADINANZA ATTIVA,
TESTIMONE DI GIUSTIZIA

3D Liceo classico
A. Manzoni

IL SOSTEGNO DELLE RAGAZZE E DEI RAGAZZI A DENISE COSCO CHE HA TESTIMONIATO CONTRO IL PADRE E I PARENTI AL PROCESSO PER L'UCCISIONE DELLA MADRE LEA GAROFALO.

Chi è Denise Cosco e in quale ambiente nasce

Denise Cosco figlia di Lea Garofalo e Carlo Cosco, aveva solo 17 anni quando sua madre è stata barbaramente uccisa da suo padre, dopo essere stata torturata, la sera del 24 novembre 2009, a soli 39 anni. Il suo corpo bruciato sarà ritrovato a distanza di 3 anni dalla sua uccisione, nel 2012 a San Fruttuoso, grazie alla confessione di Carmine Venturino, ex fidanzato di Denise. Lea ha pagato con la vita il tentativo di sottrarre se stessa e la figlia al destino di donna di mafia. Carlo Cosco, il padre di Denise, era un narcotrafficante appartenente ad un clan della 'ndrangheta, che utilizzava come sede dei suoi loschi affari l'abitazione di via Montello 6 a Milano, in cui si era insediato con il suo clan.

Denise è stata testimone chiave al processo che ha portato alla condanna di Carlo Cosco e dei suoi complici. Durante il processo si è sviluppato un grande movimento di opinione a sostegno di questa ragazza; insegnanti, giovani, studenti universitari e delle scuole superiori, amministratori e giornalisti hanno sentito il bisogno di esprimere la loro vicinanza, partecipando alle udienze in tribunale.

Abbiamo voluto raccontare questa storia in prima persona come se fossimo stati quei ragazzi e ragazze che hanno partecipato al processo, immaginando di rivolgerci ad un nostro coetaneo.

Caro amico,

siamo rimasti molto turbati dalle toccanti parole del nostro professore d'italiano mentre raccontava la drammatica vicenda di Lea Garofalo, che, vittima di un destino crudele, si è contrapposta alle logiche criminali del suo ambiente d'origine per cercare in ogni modo di offrire alla figlia adolescente una vita diversa; ha sfidato la regola dell'omertà divenendo testimone di giustizia e denunciando i traffici illegali del clan Cosco.

Il ruolo del presidio "Lea Garofalo" di Libera

Quando abbiamo saputo che la figlia avrebbe dovuto affrontare da sola un processo e testimoniare contro il padre e il proprio fidanzato, abbiamo deciso di costituire un presidio di Libera per sostenerla e starle vicino in un momento così doloroso della sua vita. È stato proprio il coraggio della ragazza, testimone lucida e attendibile nelle udienze contro il padre, a consentire di rendere giustizia alla madre Lea.

Il processo di primo grado a cui abbiamo assistito è stato lunghissimo e psicologicamente straziante: a Denise, che si trovava dietro ad un paravento, venivano poste domande puntigliose per metterla in difficoltà e per far sì che si contraddicesse. Ma lei non si è fatta scoraggiare e ha continuato ad attenersi alla verità, a ciò che aveva visto e vissuto. La partecipazione di molti ragazzi e ragazze come noi alle udienze ha permesso che la sua vicenda divenisse un argomento pubblico: la voce si è diffusa. È stata un'esperienza sconvolgente, tutti noi ci siamo impegnati a non condizionare il processo, a non interferire. La nostra non era una battaglia politica, bensì un supporto solidale alla nostra coetanea: ormai non si trattava più della storia di una famiglia mafiosa, ma di una storia che ci coinvolgeva tutti.

Nel novembre 2011 il processo è stato interrotto in quanto il presidente della Corte aveva assunto un nuovo incarico a Roma, il che rischiava di invalidare le deposizioni di Denise già avvenute. La scadenza della custodia cautelare, oltre la quale gli imputati sarebbero stati liberati, era stata stabilita per il 28 luglio del 2012, dunque era necessario accelerare i tempi della sentenza definitiva. A noi è sembrato ingiusto e paradossale che la giovane fosse costretta a ripercorrere quelle memorie traumatiche; abbiamo quindi, organizzato un volantinaggio e l'affissione di uno striscione per dichiararci solidali e sostenere Denise, che aveva dovuto testimoniare contro il suo stesso padre. "Vogliamo essere vicini a Denise e vogliamo farla finita con il silenzio sulla mafia a Milano". Abbiamo scritto questa frase su semplici fogli di carta, fondamentali per sensibilizzare più persone possibili e denunciare le terribili sciagure di cui la mafia è responsabile. La presidente del Tribunale, Livia Pomodoro, anche per aver visto il

nostro striscione, si è impegnata a nominare subito il nuovo giudice e a far sì che la sentenza venisse emanata il prima possibile e non venissero così vanificati tutti gli sforzi della testimone. Così quando Denise è stata di nuovo chiamata al Tribunale di Milano, quel venerdì 27 gennaio 2012, era semplicemente per confermare la testimonianza già data.

La sentenza del Tribunale

Il giorno della sentenza, il 30 marzo del 2012, in tribunale volevano impedire a noi ragazzi di entrare nell'aula per dare la priorità ai giornalisti e alla famiglia Cosco. Il cuore ci batteva all'impazzata, la nostra non era una banale richiesta bensì una necessità: avevamo il compito etico e civile di supportare Denise, ormai rappresentavamo noi la sua famiglia. Fortunatamente, anche se in pochi, siamo riusciti ad entrare. L'aria era tesa, abbiamo aspettato il verdetto con trepidazione, lo stesso verdetto che avrebbe messo fine alla tragica vicenda di cui ormai ci sentivamo parte. Osservando lo sguardo degli imputati, passato da sicuro e compiaciuto nelle udienze precedenti, a timoroso e angosciato, ci siamo rincuorati e abbiamo cominciato a sperare. Finalmente, terminata la lettura della



sentenza, la verità è stata portata alla luce. La forza e il coraggio straordinario di Denise e di sua madre non erano stati inutili. Tutti in quel momento abbiamo pensato: "Denise c'è, Denise è viva, Denise è la speranza; Lea Garofalo ha ottenuto ciò che più aveva desiderato: offrire a Denise la possibilità di una nuova vita, di un destino diverso". La sentenza di primo grado è stata emessa con la condanna a sei ergastoli. Il 28 maggio 2013 la Corte d'Assise d'appello ha confermato 4 dei 6 ergastoli inflitti in primo grado, poi le condanne sono state rese definitive nel dicembre 2014 dalla Cassazione: Lea Garofalo è stata uccisa a distanza di quattordici anni dalla sua denuncia inascoltata, perché aveva violato le regole patriarcali della 'ndrangheta e la sua ribellione andava punita con la morte.

“

**SE È SUCCESSO QUESTO
È SOLO PER IL MIO BENE
E NON SMETTERÒ
MAI DI RINGRAZIARTI**

DENISE COSCO

”

Il funerale di Lea

Il funerale di Lea è stato celebrato il 19 ottobre del 2013 a Milano in piazza Beccaria. Verso le 11.30 Denise, in collegamento da una località protetta, ha preso la parola: "Se è successo questo è solo per il mio bene e non smetterò mai di ringraziarti". Questa frase ci è rimasta particolarmente impressa, poiché esprime la consapevole e commovente gratitudine verso il sacrificio materno in nome della giustizia. È stato sicuramente significativo che il funerale si sia svolto a Milano: la nostra città, sede di questa drammatica storia, ha dovuto prendere atto della presenza della mafia anche al nord. Il funerale è stato fondamentale, in quanto ha sancito la fine del terribile e straziante processo e ha permesso a Denise di iniziare una nuova vita. Abbiamo chiesto al Comune di rinunciare ad un nuovo parcheggio e di mantenere i giardini di fronte a via Montello 6, dedicandoli a Lea Garofalo; oggi quel luogo è diventato per la città di Milano, il punto di riferimento della memoria e dell'impegno civile. Denise ha apprezzato immensamente le lettere di supporto ricevute da noi. In seguito, il suo avvocato ci ha riferito che, proprio grazie a questa nostra iniziativa, durante il processo è riuscita a trovare la forza di lasciarsi il traumatico passato alle spalle e di continuare a testimoniare per rendere giustizia a sua madre.

Che cosa ci ha insegnato questa storia

Per quanto sia stata impegnativa sotto ogni aspetto, questa ricerca e le testimonianze ascoltate ci hanno aiutato a maturare e a divenire più consapevoli delle terribili azioni di cui la mafia è capace. Ci sarebbe piaciuto contribuire anche noi, come i ragazzi di allora, a sostenere la nostra coetanea, sicuramente saremmo stati degli ottimi compagni. Anche oggi è possibile combattere la mafia come lo è stato allora, anche oggi tante donne e ragazze vorrebbero liberarsi da quel mondo "capovolto", fatto di silenzi, obbedienza, legge del più forte e dominio. E la storia di Denise ce lo ha dimostrato, tutti possiamo fare qualcosa.

LUISA FANTASIA E LE PRIME TRACCE DELLA MAFIA AL NORD

Sofia Metrangolo,
Anna Giulia Vacca,
Nora Isopi,
Sofia Arzu,
Francesco Lanfranconi

PAROLE CHIAVE

'NDRANGHETA A MILANO,
NARCOTRAFFICO,
VENDETTA, MEMORIA

3D Liceo classico
A. Manzoni

IL 14 GIUGNO 1975 UNA GIOVANE DONNA VIENE UCCISA NELLA SUA CASA DA DUE TRAFFICANTI DI STUPEFACENTI LEGATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. È IL PRIMO EPISODIO IN CUI VIENE COLPITA LA MOGLIE DI UN ESPONENTE DELLE FORZE DELL'ORDINE IMPEGNATO IN INDAGINI SUL NARCOTRAFFICO.

Una vita spezzata

Fu sabato 14 giugno del 1975, il giorno in cui la vita di Luisa Fantasia, una giovane donna di soli trentadue anni, venne privata della sua luce.

Si trovava nel suo appartamento a Baggio, una zona periferica di Milano, dove si era trasferita col marito da San Severo pochi anni prima. Quel giorno insieme a lei c'era solo la figlia Cinzia, di appena diciotto mesi. Il marito Antonio Mascione, giovane vicebrigadiere dell'Arma dei Carabinieri, era impegnato in un'operazione investigativa riguardante il traffico di droga nel milanese.

Perché Luisa Fantasia fu uccisa

Antonio Mascione era un vero e proprio "servitore dello Stato", con un forte senso del dovere, un punto di riferimento per colleghi e forze di polizia. Per investigare sul narcotraffico, a quei tempi uno dei modi più efficaci era quello di instaurare rapporti di fiducia, seppur molto rischiosi, con esponenti del mondo criminale. Si mise così in contatto, sotto copertura, con due giovani trafficanti, Abramo Leone e Biagio Iaquinata.

I due gli comunicarono che presto sarebbero giunti a Milano sessanta quintali di eroina. Il brigadiere si mise subito all'opera nella speranza di intercettare il carico, e si dichiarò disponibile

“

NON VOGLIO CHE MIA MADRE
MUOIA DUE VOLTE

CINZIA MASCIONE

”



all'acquisto. Fissò un appuntamento con il capo dei narcotrafficanti in un'area di servizio nei pressi di Saronno. All'incontro mostrò la valigetta contenente il denaro per acquistare la droga, ma l'interlocutore sospettò della vera identità di Mascione e lo scambio non si concluse.

Quel 14 giugno, mentre si trovava in centrale, il brigadiere ricevette una chiamata; gli venne comunicato che avrebbe dovuto investigare su una tipografia clandestina di denaro falso, ma alla richiesta dell'indirizzo della tipografia, la linea cadde. L'intento di Abramo Leone, al quale apparteneva la voce di quella telefonata, era quello di allontanare il brigadiere da casa sua, dove lui e Iaquinata si recarono subito in modo da mettere in atto il delitto premeditato.

Luisa aprì loro la porta, credendoli amici del marito. I due ragazzi, sotto effetto di stupefacenti, misero sottosopra l'abitazione alla ricerca della valigetta con il denaro e, non avendo trovato nulla, riversarono l'ira sul corpo della donna. Sarà il marito a trovare il corpo, violentato e sevizato. Accanto al cadavere, la figlia addormentata, sfinita da un lungo pianto.

La ricerca e la condanna dei carnefici

Successivamente Mascione si dedicò alla ricerca dei due carnefici e, dopo averli rintracciati, li condusse in caserma. Il coltello usato per uccidere la giovane donna venne rinvenuto lungo

i binari della linea ferroviaria Milano - Saronno, dove era stato gettato dai due assassini, poi condannati all'ergastolo.

Il doloroso ricordo della famiglia

Per Luisa Fantasia furono officiati tre funerali: a Milano, a San Nicandro e a San Severo. Avvennero tutti in forma privata, per volontà dello stesso Antonio Mascione.

In seguito a questa tragedia, Antonio Mascione decise di tornare a San Severo, dove ha continuato a impiegare ogni suo sforzo per combattere la criminalità. Qui ha avuto un altro figlio, Pietro Paolo e, come quest'ultimo racconta, la famiglia ha sempre cercato di occultare quell'atrocità legata alla vicenda di Luisa, per allontanarne la sofferenza.

Antonio Mascione ha tentato di sommergere l'immenso dolore provocato dalla perdita dell'amata con un profondo silenzio. Di conseguenza i due figli, Cinzia e Pietro Paolo, sono stati abituati fin da piccoli a non porre alcuna domanda su tale questione, benché nei loro cuori ne sorgessero molte. I fratelli raccontano di aver sentito il bisogno di sapere, di narrare e di ricordare la storia di Luisa Fantasia, per mantenere viva, nel loro animo, la sua figura.

"Non voglio che mia madre muoia due volte". Sono queste le parole di Cinzia che hanno spinto il fratello a raccontare la tragica storia. A oggi infatti Pietro Paolo, divenuto agente di Polizia, seguendo le orme del padre, si batte affinché la morte di questa donna innocente non venga dimenticata.

Ricordare Luisa Fantasia

Sia San Severo che Milano hanno ricordato Luisa: San Severo le ha dedicato un intero quartiere, mentre Milano il 7 dicembre 1975 le ha assegnato la medaglia d'oro di Civica benemerenzia e le ha dedicato il 14 giugno 2021 un'area verde a Baggio nei pressi della sua abitazione.

In origine la mafia era profondamente radicata nelle regioni meridionali, dove operava almeno dall'Unità d'Italia; nata dal latifondo meridionale, si è estesa nelle città, penetrando le attività imprenditoriali e gli appalti pubblici, condizionando le pubbliche amministrazioni e usando il suo potere per controllare le elezioni locali e influenzare le decisioni collettive.

Quella di Luisa Fantasia è stata una delle tante vicende che testimoniano l'estensione della presenza della criminalità organizzata nell'Italia settentrionale, fin dagli anni Sessanta e Settanta. L'episodio della morte di questa giovane donna, come tanti altri, costituisce, infatti, un esempio concreto dell'inserimento dell'Italia settentrionale nel mercato internazionale degli stupefacenti e nello stesso tempo evidenzia la presenza di una rete territoriale, già radicata, che riesce a interagire con sistemi e referenti internazionali, americani, sudamericani e di alcune zone dell'Africa. Tutto questo accadeva mentre veniva negata da tanti la stessa esistenza di organizzazioni criminali gerarchicamente strutturate e, in particolare, veniva irriso ogni richiamo a prevedere anticorpi e vigilanza nell'Italia del Nord.

Ricordare Luisa Fantasia vuol dire, quindi, anche ricordare la distrazione e la rimozione di questo grave fenomeno.

STORIA DI MOIRA PIAZZOLLA E DEI "BRAVI RAGAZZI" DI PEPÈ ONORATO

Anna La Scala,
Elena Tacchini,
Livia Pizzuto,
Matteo Caruso,
Sofia Zerbeleni

PAROLE CHIAVE

DONNE DI MAFIA,
'NDRANGHETA A MILANO,
BAR EBONY

3D Liceo classico
A. Manzoni

MOIRA PIAZZOLLA, VENTISEI ANNI, MADRE DI UN BAMBINO DI DUE, VIENE UCCISA A SEGRATE IL 4 FEBBRAIO DEL 1992. QUINDICI ANNI DOPO IL SUO COMPAGNO LUIGI CICALÈSE CONFESSA DI AVER ORDINATO DAL CARCERE IL SUO DELITTO, PERCHÉ AVEVA SMESSO DI ANDARE A TROVARLO CON IL FIGLIO. IL MANDANTE ERA LEGATO AL GRUPPO DELLA 'NDRANGHETA CHE SI RIUNIVA AL BAR EBONY.

La vicenda tragica di Moira Piazzolla, uccisa a Segrate a 26 anni, per tanto tempo è stata dimenticata. Sul suo omicidio ci sono poche, frammentarie informazioni. Abbiamo pensato di rielaborarle con la nostra immaginazione nella forma di un diario, che lei avrebbe potuto scrivere, per forza di cose impreciso nei tempi. Abbiamo aggiunto altri fatti che lei non poteva conoscere.

Una data illeggibile del 1989

A volte sono confusa: tante certezze che hanno sostenuto la mia vita, le mie speranze qui a Milano sono state messe alla prova. Ho lasciato la Calabria, dove sono nata nel 1976, con un mio progetto, ed ora abito nei dintorni di Milano. Ho un compagno, Luigi, conosciuto qui nella grande città. In realtà non saprei ben dire che lavoro fa, ma i soldi non ci mancano. Aspetto un bambino: speriamo che sia un maschietto, ho imparato che per una femmina la vita può essere molto difficile.

Chi è Luigi Cicalese

Luigi di cognome fa Cicalese, un calabrese anche lui. Nella malavita fa un po' di tutto: rapine, squadre punitive, omicidi, insomma il lavoro sporco. Frequenta spesso il bar Ebony, zona Loreto. Anche se lui non è affiliato, quel bar è un luogo di 'ndrangheta, l'ufficio - potremmo dire - del boss Giuseppe "Pepè" Onorato. Già, perché in quel posto le solite cose della mafia di Calabria - il pizzo, lo spaccio, i pestaggi, le spartorie, l'usura - si mischiano alle attività economiche in cui Milano (a differenza di Reggio Calabria) eccelle. Bisogna pur investire i soldi dello spaccio. Si fanno prestiti a imprese in difficoltà, protezioni, fatture false, ma poi si passa a chiedere il conto dei favori fatti. E di quelle imprese si diventa i veri padroni.

Note senza data su un'agenda 1990 - 1991

L'avvocato di Luigi oggi mi ha comunicato il suo arresto e non so cosa pensare. Le accuse sono tante, ma non posso credere che il padre di mio figlio sia davvero un criminale. Ha sempre avuto dei segreti, ma non l'ho mai pensato capace di una cosa simile. Con Andrea, il nostro bambino era affettuoso, magari non sempre a casa, ma un normale papà. Ho deciso di andare a trovarlo a San Vittore insieme ad Andrea, così stanno insieme, si conoscono, chissà come andrà a finire per tutti e due. Voglio comprendere meglio ciò che è successo a Luigi, ascoltare la sua versione dei fatti e capire cosa fare della nostra relazione, della nostra vita. Ho paura e molta ansia, ma sono consapevole di doverlo fare per andare avanti. Intorno, quelli del suo giro non sembrano troppo preoccupati, per loro quest'arresto, la galera, sembrano qualcosa di prevedibile e quasi normale. Per me no, io non mi ritrovo più in questo ambiente.

Vorrei fuggire, ma come posso fare? A volte immagino di abbandonare tutto e cambiare vita,



ma non riesco a muovermi. Mi sento come bloccata e non capisco se sia a causa della paura di andare avanti o di rimanere indietro. Non voglio essere legata ad un criminale, ma fino a ieri Luigi era il mio compagno e abbiamo un figlio insieme; questa cosa non può lasciarmi indifferente. Sono sopraffatta dai crimini che ha commesso, da tutto quello che ha fatto Luigi. All'inizio non potevo crederci, ma è passato del tempo ormai e solo adesso mi rendo conto di chi sia veramente. Un criminale, con cui non voglio più avere nessuna relazione.

Andrea è nato da due anni. Ho capito che Luigi non lo merita e non mi merita. Sto cercando di ricostruire la mia vita, ho incontrato una persona, ci stiamo conoscendo; chissà, forse può nascere qualcosa. Ho diversi amici che mi aiutano e sostengono, mi distraigo con le amiche, usciamo la sera. Soprattutto mi rifugio nell'amore di un bambino che adoro, cui non voglio manchi niente, nonostante mi sia ritrovata sola. A questo punto la solitudine e queste nuove amicizie sono l'unico rimedio.

Io e Andrea non andiamo a trovare Luigi da tempo ormai. È stata la decisione più difficile della mia vita. Mi sono allontanata da lui per il mio bene, ma soprattutto per quello di mio figlio. Non voglio che viva nell'angoscia a causa di un padre malavitoso, non voglio ricadere nel buco nero dell'oppressione che mi ha perseguitato, facendomi sentire proprietà di un uomo che può tormentarmi anche qui, così lontano dalla mia terra d'origine.

Come vivono le donne della 'ndrangheta

Moira è l'opposto della donna dell'ambiente 'ndranghetista. Un mondo immutabile, con i suoi codici non scritti. I matrimoni non sempre sono "d'amore", spesso segnano e sigillano alleanze tra le cosche. Bisogna sottostare a un ordine di cose assegnato dalla "famiglia" che vede le donne solo come mogli e compagne di un uomo d'onore: il loro comportamento mostra la forza degli uomini, la loro obbedienza è simbolo di potere. Vivono nell'agiatezza, onorate e al sicuro nelle loro case, dalla ricchezza spesso ostentata. Lì crescono figli e figlie degni di tali padri e di tali madri, che a tempo debito seguiranno le loro orme, subentreranno nei loro traffici; il loro compito è confortare i loro uomini in carcere, fare da messaggere verso l'esterno, dare continuità alle attività illecite della famiglia, in vita e in morte. Non sono ammesse scelte libere, consapevoli della propria dignità; solo sognare vite diverse e autonome costituisce un tradimento che va represso e punito, anche con la vita.

Gennaio 1992

Mi sono sentita al sicuro per tutti questi mesi, ma ora, da quando ho smesso di andare a visitare Luigi, c'è qualcosa che non va. Per esempio, stamattina sono andata al parco con Andrea e ho scorto in lontananza un uomo che ci osservava, sembrava scrutare ogni nostro movimento. Ho davvero paura. Temo per me e per mio figlio.

Comincio a pensare che per Luigi, per "loro", sto facendo qualcosa di sbagliato. Ma io vado avanti con la mia vita, resto sempre in guardia e voglio educare mio figlio con principi che solo

coscienza e compassione mi dettano. Comprendo di essere in realtà una vittima e prevedo il peggio. Temo per il mio destino: tuttavia, non provo alcun pentimento e forse sono addirittura fiera del coraggio che sto dimostrando. Nel frattempo, continuerò a vivere la mia vita libera, se non dall'inquietudine, almeno dalla vicinanza a persone che ormai non conosco più, che ormai mi disgustano e terrorizzano. Provo un certo conforto nella consapevolezza sempre maggiore che ho della mia situazione.

4 febbraio 1992

Era fredda quella sera e splendeva la luna fuori dalla finestra dell'appartamento di mia sorella a Segrate. Mentre si sparpaglia la cena, cerco di creare silenzio che pian piano cala sulla casa: voglio creare il clima adatto a far addormentare il mio piccolo Andrea.

Poi scendo in strada, devo raggiungere le amiche in un locale che conosco. A un certo punto, non ho nemmeno il tempo di capire, uno sparo echeggia nella notte. D'istinto, alzo il braccio per difendermi e subito sento un gran dolore al braccio e alla spalla, sangue scuro esce e macchia il mio bel vestito e la strada. Vorrei correre, scappare, ma sento uno che mi grida qualcosa. Mi giro verso di lui e lo affronto. Forse ho chiesto perché tutto questo, che cosa ho fatto. Non ricordo bene. Forse mi ha detto: "Lurida femmina, te la sei cercata, fai la bella vita, mentre Luigi sta chiuso a San Vittore. Non ti sei più nemmeno disturbata a portare suo figlio in carcere per visitarlo. Ecco qua le conseguenze. Ora verrà fatta giustizia". Mentre cerco disperatamente di superarlo, capisco bene quanto ho osato, quanto io abbia sottovalutato i loro codici, la loro legge. Adesso me ne rendo conto: la donna è solamente una proprietà utile a mostrare il loro orgoglio, il loro potere, e se ciò non accade diventa un rifiuto da eliminare.

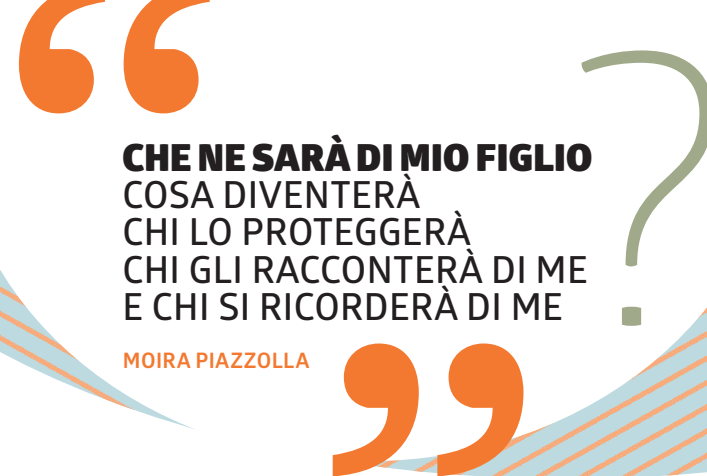
Poi il buio esplose davanti a me, i due colpi al volto non mi fanno sentire nemmeno le gambe che cedono, il cielo che crolla sopra di me. Mi accascio sull'asfalto, neppure il tempo di pensare ad Andrea, il mio bambino. Il buio mi divora per sempre.

Perché Moira Piazzolla viene uccisa

È a San Vittore che si trova la risposta. Le mura del carcere non fermano le parole: né quelle che entrano, non si sa come; né quelle che circolano nei raggi della grande prigione. A Cicalese arriva la voce che la sua donna non si comporta come dovrebbe, forse ha anche un nuovo compagno. Di certo non viene più a trovarlo da tempo. Come osa? E lui, che uomo è? Ed ecco l'ordine di fargliela pagare.

Dopo il 4 febbraio 1992

Lo stupore più grande non è stato morire, ma scoprire chi mi ha realmente uccisa. Il tradimento mi ha ferita più degli spari. Credevo che essere la madre di suo figlio mi avrebbe in qualche modo protetta, che lui non si sarebbe spinto a tanto, che l'avrebbero fatto ragionare. Invece erano tutti complici. La vendetta e l'onore sono stati più forti della pietà verso un bambino che hanno reso orfano due volte, di un padre che non lo avrebbe cresciuto e di una madre assas-



**CHE NE SARÀ DI MIO FIGLIO
COSA DIVENTERÀ
CHI LO PROTEGGERÀ
CHI GLI RACCONTERÀ DI ME
E CHI SI RICORDERÀ DI ME**

MOIRA PIAZZOLLA

sinata. Mi chiedo spesso se avrei rifatto tutto uguale, adesso che conosco la fine. Quale prezzo ho, abbiamo pagato per la libertà? Che ne sarà di mio figlio? Cosa diventerà? Chi lo proteggerà? Chi gli racconterà di me e chi si ricorderà di me? Nemmeno la consolazione di una completa e adeguata giustizia ho avuto. Sono stata poi dimenticata ed è come se la 'ndrangheta mi avesse ucciso una seconda volta.

Verità e ricordo

La verità delle indagini e dei processi sembra proprio questa: le prime ricerche non raggiungono alcun esito e, negli anni di Tangentopoli, l'inchiesta verrà archiviata. Nel 2007 Cicalese stesso metterà fine al silenzio, confessando la sua responsabilità di mandante, dal carcere, del delitto di Moira e di tanti altri reati e delitti, tra questi l'omicidio dell'avvocatessa Maria Spinella, uccisa a 31 anni a Segrate. Cicalese è stato un vero professionista, un free lance della 'ndrangheta, i calabresi di Pepè Onorato li conosceva bene, aveva partecipato al recupero crediti, alle spedizioni punitive, alle progettazioni di omicidi. Fece trovare armi e raccontò tutto con freddezza e precisione. La sua collaborazione farà incriminare tanti ex sodali della criminalità organizzata e lui verrà condannato, tra benefici di collaborazione e rito abbreviato, a vent'anni.

Gli esecutori del delitto di Moira Piazzolla, al contrario verranno, incredibilmente, assolti in Cassazione.

Ma questo delitto non resterà più nell'oblio, come è stato per tanto tempo. Quest'anno, grazie anche alla nostra ricerca, è stato chiesto di inserire il nome di Moira Piazzolla nell'elenco delle vittime innocenti delle mafie, istituito dall'associazione Libera. La scelta di libertà di Moira Piazzolla sarà narrata e il ricordo contribuirà ad alimentare la possibilità e la prospettiva di un futuro libero per tante donne e per i loro figli.

LA RIBELLIONE DI LORENO TETTI AL CLAN FLACHI

Federico Caristo,
Erika Colombi,
Martina Esposito,
Lucia Fiorini,
Alberto Galli,
Agata Salerno

4G Liceo classico
G. Carducci

PAROLE CHIAVE

CLAN FLACHI, RACKET,
PIZZO, OMERTÀ,
INTIMIDAZIONE,
TESTIMONE DI GIUSTIZIA

NELLA NOTTE TRA IL 17 E IL 18 LUGLIO 2012, IL CAMIONCINO DEL PANINARO LORENO TETTI VENNE INCENDIATO DA PERSONE DELLA 'NDRANGHETA. TETTI, DOPO AVER PAGATO IL PIZZO PER ANNI, AVEVA FINALMENTE DENUNCIATO L'ESTORSIONE E AVEVA TESTIMONIATO AL PROCESSO CONTRO I FLACHI. AL SUO FIANCO, SI SCHIERARONO GLI STUDENTI DI FISICA DELL'UNIVERSITÀ STATALE.

Chi è Loreno Tetti

Il paninaro Loreno Tetti, nato in Toscana nel 1954, è oggi ricordato come simbolo dell'antimafia milanese. Molti conoscono il fatto, ma pochi conoscono Loreno.

Nella sua vita ha sempre lavorato nel campo della ristorazione. Per 25 anni è stato il gestore del ristorante Garfagnino a Mozzano; si è poi spostato a Milano dove, con il socio Leonardo Occhipinti, ha aperto il ristorante Cibus in Via Ripamonti 104 e il locale Mambo. Ad un certo punto, decide di dedicarsi al catering e di aprire il suo primo chiosco ambulante davanti a un night club poco noto nella città di Milano.

L'apertura di questa nuova attività lo porta subito a scontrarsi con la criminalità organizzata: i clan più potenti infatti si dividono la città in zone, ognuno controlla un dato territorio in cui gestisce varie attività criminali, dal traffico di droga allo smaltimento illegale di rifiuti tossici, alla gestione del gioco d'azzardo, della security nei locali notturni, perfino dei parcheggi e dei chioschi ambulanti fuori dai locali. In particolare, Tetti si scontra con la famiglia Flachi, che controlla Città Studi, Corso Como, Piazzale Lagosta, Quarto Oggiaro e via Carlo Farini.

La famiglia Flachi

La storia di questa famiglia è definita da molti come "la storia infinita". Sono ormai più di 50 anni che i Flachi comandano sulla Comasina. Il boss Giuseppe Pepé Flachi, nato a Reggio Calabria, si era trasferito a Milano alla fine degli anni Sessanta; considerato l'erede di Renato Vallanzasca, di cui era stato amico, era chiamato "il boss della Comasina". Si era alleato in seguito con il boss indiscusso della 'ndrangheta lecchese Franco Coco Trovato, e insieme a lui era stato processato e condannato negli anni Novanta. Quando esce nel 2011, riprende le attività criminali che nel frattempo sono state portate avanti dai suoi familiari, il fratello Emanuele ed il figlio Davide Flachi detto "il Gigante" che, alla morte di don Pepé nel 2020, ne prenderà l'eredità nella mafia milanese.

Quando Loreno Tetti decide di aprire il suo chiosco ambulante, scopre che per poter lavorare nei pressi dei locali notturni dovrà pagare ai Flachi il pizzo che, dirà poi, ammontava a circa 1500 euro al mese. Inizialmente sta al gioco della mafia: gli affari vanno bene, può permetterselo e paga il denaro richiesto. Quando però decide di aprire un chiosco diurno in via Celoria, davanti al Dipartimento di Fisica dell'Università Statale, per vendere panini e bibite agli studenti, pagare il pizzo su quel chiosco diventa per lui insostenibile, anche perché i panini venduti agli studenti non gli permettono grandi guadagni. Loreno comincia a trovarsi in difficoltà, è sovrastato da angosce e preoccupazioni.

Il racket dei paninari

Ma come funziona davvero il "racket dei paninari"? In realtà si tratta di un grande business, solo la famiglia Flachi ne controlla ben 13. Nonostante questi spazi destinati alla ristorazione ambulante possano assomigliare a un mercato comunale, sono in realtà controllati dalla criminalità organizzata. Dietro quella che sembra essere una semplice disposizione di auto-negozi, ci sono precise regole e accordi fissati dalla famiglia mafiosa, che pretende assegnare i posti, stabilire chi ha il diritto di stare in un certo posto, creando un legame di interdipendenza che è sancito dal pagamento del pizzo. Tramite il pizzo, la famiglia mafiosa assicura a un paninaro la garanzia di trovare sempre quel posto libero e a sua disposizione, senza il rischio che qualcun altro lo occupi. Trasforma, cioè, un diritto di tutti in privilegio, andando a sostituire la libertà di potersi posizionare ovunque si voglia, con la sicurezza di ritrovare sempre il proprio posto. Il che le consente anche di decidere chi far lavorare e chi no.

Le indagini sul racket sono in corso da anni, ma sono ostacolate dall'omertà delle vittime. Nel 2009, due Guardie di Finanza assegnate alle indagini, fingendosi semplici paninari, avevano addirittura aperto un camioncino di panini, proprio vicino all'auto-negozio di Loreno, con l'intento di carpire sul campo informazioni utili alle indagini. È lo stesso Loreno ad intervenire per primo, pretendendo di usufruire del privilegio che il pagamento del pizzo gli assicura: è lui a esigere, forte della protezione dei Flachi, che i due nuovi arrivati si allontanino da quel posto che è suo. I due però non cedono, fanno finta di non capire, finché costringono a intervenire Giuseppe Pinone Amato, braccio destro del boss Flachi, che si occupa di spiegar loro per filo e per segno come viene gestita l'organizzazione del business e li costringe a lasciare il posto. Ormai hanno capito come funzionano le cose, così i due finanzieri se ne vanno.

BENTORNATO LORENO

Foto a destra
© Giambertone, Milano Today

Loreno e i Flachi: dal pizzo alla testimonianza

Ma torniamo alla storia di Loreno. Ha paura di non riuscire a pagare il pizzo, tarda nei pagamenti, subisce dispetti e minacce, finché un giorno trova le gomme del furgone tagliate. È molto arrabbiato, così quando vede due poliziotti nei paraggi si sfoga con loro, racconta del pizzo e delle sue difficoltà. Tetti volge così le spalle al sistema illegale a cui aveva fatto affidamento fino ad allora, e decide di denunciare.

Sceglie di fare la cosa giusta perché non ne può più, ma a poco a poco acquista più coraggio, rivela ai poliziotti i rapporti che lo legano al clan dei Flachi. Inizia così a collaborare con la polizia e il caso viene inserito nell'indagine già in corso sulle attività illegali dei Flachi. Loreno cerca di convincere i suoi colleghi, anch'essi vittime di estorsione, a testimoniare, e inizialmente quasi tutti fanno alcune ammissioni. Ma quando, nella primavera del 2012, sono chiamati a testimoniare nell'aula del Tribunale, nell'ambito del processo Redux-Caposaldo, Loreno resta solo, tutti gli altri ritrattano e si rinchiudono in un silenzio d'omertà.

È proprio questo uno degli elementi fondamentali che stanno alla base di tutte le associazioni di stampo mafioso. Con "omertà", termine che deriva dalla parola latina *humilitas*, si intende "il silenzio su un delitto o sulle sue circostanze, sia per interessi di comodo o di tornaconto, oppure a causa di paure e timori, in modo da ostacolare la ricerca e la punizione del colpevole". È il cosiddetto "codice del silenzio", che impedisce di riferire le attività criminali, in quanto considerate un affare personale, delle sole persone che vi sono coinvolte. Questo codice omertoso prevede infatti l'assoluto divieto di collaborazione con le autorità statali o l'utilizzo dei loro servizi; di conseguenza, nella cultura mafiosa rompere il giuramento dell'omertà implica la morte. L'omertà è dunque un grande intreccio di complicità, di giochi psicologici e materiali di dominio e di soggezione. È una forma estrema di lealtà e solidarietà, di fronte all'autorità legalmente costituita.

Solo Loreno Tetti e un'altra sua collega, che subito dopo scappa in Francia, non si macchiano d'omertà e si presentano in Tribunale per rendere piena testimonianza, confermando davanti ai giudici e agli stessi imputati le estorsioni e le minacce subite negli anni. Sono imputati il capo famiglia Pepé Flachi, suo fratello Emanuele, suo figlio Davide e Pinone Amato, colui che inconsapevolmente aveva fornito prove cruciali parlando con i finanziari sotto copertura e confermando gli stretti legami della famiglia Flachi con la Calabria.

Il processo, durato più di un anno, non è una prova semplice da superare per Loreno, ma si conclude con una serie di pesanti condanne a Pepé Flachi e agli altri esponenti della sua cerchia, per associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e smaltimento illegale di rifiuti tossici.

La vendetta dei Flachi e la reazione degli studenti

Loreno intanto ha continuato il suo lavoro, ma nella notte tra il 17 e il 18 luglio 2012 il suo camioncino va in fiamme: è la vendetta per la sua testimonianza.

L'evento segna l'intera città e porta tutti a un momento di riflessione. È in momenti come questi che le persone si rendono conto che la mafia, che ci sembra lontana, confinata al sud, è in realtà a un passo da noi. In particolare, questo terribile evento colpisce gli studenti di Fisica, che conoscevano Loreno, e li porta ad una consapevolezza nuova del potere mafioso sul territorio in cui vivono. Gli studenti organizzano manifestazioni e raccolte di firme per far mettere delle telecamere e aiutare Tetti a tornare in strada. In questo caso, c'è addirittura un'istituzione, l'Università, che si ferma: vengono infatti interrotte le lezioni, affinché gli studenti possano dare il proprio sostegno a Loreno ed approfondire le questioni riguardanti il pizzo, per informare meglio i ragazzi sulla gravità di ciò che accade a due passi dalla loro facoltà. Il giorno in cui Loreno riapre il suo furgone, ad inizio settembre, un centinaio di ragazzi affollano il suo baracchino e uno striscione con scritto: "Bentornato Loreno" domina il cancello di via Celoria 16.



Loreno Tetti si spegne a Milano il 17 luglio del 2020. Il funerale si è tenuto il 18 luglio 2020 alle 11 nella chiesa San Giovanni Bono in via S. Vigilio. Se ne è andato senza mai pentirsi delle sue azioni contro la famiglia Flachi, che lo aveva così tanto vessato, e il suo coraggio e la sua forza sono stati riconosciuti da molti. Anzi, è stato molto fiero della sua testimonianza, al punto di andare nelle scuole a raccontare agli studenti la sua storia, svolgendo in prima persona una vera azione antimafiosa.

Perché ricordare Loreno Tetti

Loreno Tetti è diventato un esempio. Ha fatto vedere che, indipendentemente dal proprio lavoro, dai propri mezzi economici e dal proprio passato, chiunque può essere fondamentale nella battaglia contro la mafia. Una battaglia che può sembrare infinita ma che, come Loreno ci ha dimostrato, può essere combattuta e vinta da ognuno di noi.



“RAGAZZI, SIATE IL MIO ESERCITO CONTRO LA DROGA...”

Francesco Basciani,
Carolina Biello,
Irene Gallo,
Giulia Molocchi,
Margherita Netti

PAROLE CHIAVE

RESISTENZA,
VALORE DELLE ISTITUZIONI,
RESPONSABILITÀ,
IL METODO DALLA CHIESA,

3D Liceo classico
A. Manzoni

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA, UN GENERALE, UN UOMO, UN CITTADINO DI CUI ANDARE ORGOGLIOSI. UNA VITA PER LA DIFESA DEL VALORE DELLA COSTITUZIONE E DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE.

L'Arma dei Carabinieri

Tutta la vita del generale Carlo Alberto dalla Chiesa è la storia straordinaria di passione e di amore di un uomo che ha tentato di liberare l'Italia e riscattare lo Stato da ogni convivenza con le dinamiche malate e corrotte della mafia. Il figlio Nando ha detto che il Generale dalla Chiesa ha pagato con la sua vita la restituzione di credibilità alle Istituzioni del nostro paese, e in primo luogo, all'Arma dei Carabinieri, che "nella coscienza dei più, si era ridotta a laboratorio di complotti o ad inesauribile alimento della satira popolare".

Il Generale dalla Chiesa nasce a Saluzzo, in Piemonte, il 27 settembre del 1920; è figlio di Maria Laura Bergonzi e di Romano dalla Chiesa, un ufficiale dei Carabinieri che raggiunse il grado di vicecomandante generale dell'Arma. Carlo Alberto, seguendo le sue stesse orme, indosserà già a 22 anni la divisa dei Carabinieri, assumendo la luogotenenza della caserma di San Benedetto del Tronto. Nel 1943, dopo l'armistizio, il giovane tenente si rifiuta di prestare giuramento alla Repubblica di Salò e, dopo essere sfuggito ai nazisti che avevano messo una taglia su di lui, sceglie di impegnarsi in prima persona dalla parte della Resistenza italiana nella Brigata Patrioti Piceni. Aiuta i prigionieri inglesi fuggiaschi a passare le linee della Gustav, attraverso l'Adriatico. Diventa una preda ambita e imprevedibile, sempre all'attacco, mai attendista, guida assalti ai convogli e ruba armi e munizioni ai tedeschi, conquista la fiducia degli angloamericani, propone di ampliare la rete di informatori sul territorio, usa armi e bombe per sabotare i camion.

“

CERTE COSE NON SI FANNO PER CORAGGIO, **SI FANNO SOLO PER GUARDARE PIÙ SERENAMENTE NEGLI OCCHI I PROPRI FIGLI E I FIGLI DEI NOSTRI FIGLI.**

CARLO ALBERTO
DALLA CHIESA

”



Le prime indagini sulla mafia

Dopo la guerra, in servizio permanente nell'Arma dei Carabinieri per meriti di guerra, inizia la sua carriera, prima in Campania e poi in Sicilia, dove viene inviato il 3 settembre del 1949, con il grado di capitano. Fu in quegli anni che, indagando su settanta morti di lupara bianca tra il 1944 e il 1948, riesce a incriminare il boss della mafia Luciano Liggio per l'omicidio del sindacalista socialista Placido Rizzotto, che promuoveva la battaglia per l'assegnazione delle terre ai contadini. Viene poi trasferito a Firenze, Como, Roma e Milano, per poi essere rimandato in Sicilia dal 1966 al 1973 al comando della Legione Carabinieri di Palermo.

Nel 1969 indaga sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, denunciando immediatamente la matrice mafiosa del delitto. Per due volte depone in Commissione parlamentare antimafia, nel marzo del 1969 e poi nel novembre del 1970, e metterà a verbale le sue intuizioni e conoscenze. Individua il carattere di organizzazione gerarchica della mafia, propone di guardare all'albero genealogico delle famiglie, ai matrimoni combinati; denuncia le trasformazioni della mafia dalle campagne alle città, individua legami imprenditoriali, spiega l'infiltrazione della mafia nella pubblica amministrazione, cita i nomi di amministratori collusi come il sindaco Ciancimino e il deputato europeo Lima, entrambi della corrente andreottiana della Democrazia cristiana, il partito allora al governo. Dalle sue deposizioni traspare una costante del suo stato d'animo: l'indignazione per l'inadeguatezza dello Stato e degli strumenti messi in campo per combattere la battaglia contro i poteri criminali, e la sua volontà di contribuire in prima persona a quella battaglia.

Negli anni '70 si svilupperà in Italia il fenomeno del terrorismo con l'azione delle Brigate rosse. Nel 1974, il generale, incaricato di contrastare questo fenomeno, ha una nuova intuizione che entrerà a far parte del "metodo dalla Chiesa" con cui dirigerà il Nucleo speciale antiterrorismo - un gruppo specializzato, interforze, orizzontale, capace di accumulare competenze, infor-

mazioni e indagini nel territorio. Attraverso questa presenza nel territorio riesce in breve a riportare successi notevoli. Dopo il sequestro del giudice Sossi a Genova, il generale infiltra nelle Brigate rosse Silvano Girotto, detto "frate mitra", e arresta i padri storici del brigatismo, tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini. Nel 1976, con motivazioni discutibili, il nucleo antiterrorismo viene sciolto e il generale spostato ad altro incarico: accetta con dolore e preoccupazione, ma viene richiamato alla fine del 1978, dopo il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana e promotore di un "compromesso storico" con il Partito comunista. Incaricato di gestire e riprendere la lotta contro l'eversione terroristica, ricostituisce il nucleo antiterrorismo e ben presto ottiene risultati clamorosi, sconfiggendo definitivamente i piani dell'organizzazione Brigate rosse. "Una filosofia imperniata su una scrupolosa, dettagliata, ostinata ricerca del contesto, in cui operava l'organizzazione eversiva; le contiguità che potevano riscontrarsi con aree ben individuate della società civile; la studiata pazienza nell'afferrare il bersaglio appena individuato per avere poi risultati ancora più consistenti... permisero la rimonta dello Stato e la democrazia italiana rimase salda" (Virginio Rognoni, Ministro dell'interno, 1978).

In Sicilia, la solitudine del Generale

Il generale dalla Chiesa, ormai vicecomandante generale dell'Arma, nel 1982 viene mandato in Sicilia come prefetto dell'isola, dove il 30 aprile di quell'anno erano stati uccisi il segretario del partito comunista Pio La Torre e il suo fidato collaboratore Rosario Di Salvo. Sono anni in cui i corleonesi di "Cosa nostra" praticano una guerra contro le famiglie mafiose avversarie e eliminano sistematicamente gli uomini delle istituzioni che rappresentano un pericolo per l'organizzazione. Erano stati assassinati impunemente il capo della mobile Boris Giuliano, il giudice Terranova, il giudice Gaetano Costa, il presidente della Regione Pier Santi Mattarella. Il Generale aveva accettato l'incarico per senso di responsabilità, ma aveva chiesto precise garanzie sui poteri di coordinamento delle forze dell'ordine e di indagine. In realtà, giunto in Sicilia, dalla Chiesa viene lasciato solo e disarmato, senza alcun potere; perfino il sindaco della città, ci ha raccontato la figlia Simona dalla Chiesa, gli si era dimostrato palesemente ostile. "Mi sono trovato d'un tratto in casa d'altri, in un ambiente che, da un lato attende [...] i miracoli e, dall'altro, va maledicendo [...] il mio arrivo. [...] Lo Stato affida la tranquillità della sua esistenza, non già alla volontà di combattere e debellare la mafia e una politica mafiosa, ma all'uso e allo sfruttamento del mio nome, per tacitare l'irritazione dei partiti" (dal *Diario del Generale*, 30 aprile 1982).

In quei mesi, il Generale incontra direttamente cittadini, donne e uomini di ogni classe, dai cantieri navali ai sindaci, agli studenti delle scuole, alle famiglie dei tossicodipendenti, proponendo un messaggio chiaro e inequivocabile: "Lo Stato vi è vicino [...] mi piacerebbe che le mie forze dell'ordine diventaste tutti voi...". Per lui, lo Stato doveva garantire sicurezza e diritti e la cittadinanza doveva esprimersi nell'esercizio dei diritti e dei doveri. La mafia poteva essere sconfitta se le istituzioni funzionavano e i diritti dei cittadini venivano riconosciuti: era la prima volta che un Prefetto in nome dello Stato, in Sicilia, si faceva garante con tale forza della vita democratica e della intransigenza nei confronti dei poteri criminali.

L'assassinio

Nell'intervista a Giorgio Bocca del 10 agosto del 1982 il Generale dalla Chiesa avverte: "si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso, ma lo si può uccidere perché è isolato". Anche Cosa nostra coglie il pericolo di questa crescente autorevolezza del Prefetto di Palermo e la sera del 3 Settembre del 1982 Carlo Alberto dalla Chiesa viene ucciso in via Carini, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. I funerali si tennero nella chiesa palermitana di San Domenico; l'omelia del Cardinale, come disse il figlio Nando, fu una "frustata per tutti": "Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici [...] e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo".

Il padre affettuoso

Simona dalla Chiesa figlia del generale, nell'intervista che le abbiamo fatto, ci ha particolarmente colpiti; con parole che esprimono grande amore per il padre, ci ha raccontato altri aspetti della vita di questo uomo tenace e coraggioso. Il generale non fu solo un ufficiale, amante della patria, dedito al bene comune e pronto a sacrificare la sua stessa vita per l'Italia, ma fu anche un marito ed un padre presente e affettuoso. Era un uomo austero, autorevole e determinato, ma anche sensibile, pieno di interessi e ricco di umanità; nonostante affrontasse quotidianamente sfide pericolose, riuscì a fare trascorrere ai figli un'infanzia serena e spensierata, il cui perno era l'amore familiare. Durante il volo che lo portava a Palermo, scriveva ai figli questa lettera toccante che racchiude il suo testamento spirituale: "Miei cari ragazzi [...] anche voi, passando dalla fanciullezza all'adolescenza, alla gioventù, avete spesso dovuto rinunciare alla spensieratezza goduta da tanti altri coetanei [...] vi so buoni e bravi e, tra voi, legati da un affetto che è tutto e soltanto vostro [...] Vi voglio bene, tanto, e in questo momento vi chiedo di essermi vicini [...] Vogliatevi soprattutto e sempre il bene di ora! Quanto vi ho scritto, l'ho fatto a sette, otto mila metri di altezza, in cielo, mentre l'aereo mi portava veloce verso Palermo [...] Certamente, però, ero e sono stato più vicino - lassù - e più che mai alla cara dolce immagine di mamma [Dora Fabbo, la prima moglie del Generale]! Vi abbraccio forte forte. Il vostro papà". Questa lettera fu essenziale per i figli, come ci ha raccontato Simona dalla Chiesa, che compresero fino in fondo l'importanza della lotta che il padre stava combattendo, affrontata con la consapevolezza del rischio e nello stesso tempo con la speranza e la passione che lo contraddistinguevano. Il generale indicava ai figli nell'amore per la famiglia e nell'amore per la patria i principi cardine del suo agire: "Certe cose non si fanno per coraggio, ma per poter guardare negli occhi i propri figli", diceva il Generale. Con la sua determinazione e il suo operato ha trasmesso all'Italia intera e a tutti noi giovani l'importanza di scegliere, la convinzione di poter cambiare il nostro paese, il rifiuto dell'indifferenza e di ogni atteggiamento rinunciatario. Ci hanno colpito in particolare le sue parole ai giovani tossicodipendenti, che esortava a ribellarsi a chi si arricchiva sulla loro pelle; non li emarginava e chiedeva loro di essere suoi alleati. Nel suo insegnamento, il senso di legalità richiama la responsabilità di assumere in prima persona il comportamento e i valori che si vorrebbero veder realizzati nelle istituzioni e nella società.

GALEOTTO FU L'INCENDIO DEL CENTRO SPORTIVO DI VIA ISEO

A cura di

PAROLE CHIAVE



**RIBELLARSI,
EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ,
BENE CONFISCATO,
CLAN FLACHI**

UN INCENDIO DI NATURA DOLOSA DANNEGGIA IL CENTRO SPORTIVO COMUNALE "RIPAMONTI" DI VIA ISEO. È UNA VERA E PROPRIA INTIMIDAZIONE DI STAMPO 'NDRANGHETISTA. UN GRUPPO DI CITTADINI DEL QUARTIERE DI NIGUARDA DECIDE DI COSTITUIRSI IN ASSOCIAZIONE PER CONTRASTARE L'INDIFFERENZA E CONTRIBUIRE ALLA FORMAZIONE DI UNA COSCIENZA CIVICA IN OGNI CITTADINO LIBERO.

Ottobre 2011 | Incendio Centro sportivo via Iseo

Un incendio di natura dolosa danneggia il Centro sportivo comunale "Ripamonti" di via Iseo. Era stato chiuso a marzo quando il Prefetto aveva revocato la convenzione tra il Comune e la società Milano Sportiva a causa di una "infiltrazione mafiosa". Il giudice Gennari, infatti, nell'ambito dell'indagine «Redux-Caposaldo», aveva scritto che si poteva affermare con "assoluta certezza" che il centro fosse gestito, in realtà, dal clan Flachi: "il Comune, senza consapevolezza, in quanto proprietario del centro, finanziava il gruppo Flachi, sostenendone le iniziative economiche". La chiara natura dolosa dell'incendio fece affermare alle forze dell'ordine: "Hanno fatto tutto il possibile per rendere evidente l'intenzionalità dell'incendio". L'assessore alla Sicurezza, Marco Granelli, denunciò "un'intimidazione di stampo 'ndrangheta".

2013 | Associazione Civitas Virtus

Questo è stato il più grave attentato di questa natura a un bene pubblico a Milano: un chiaro avviso rivolto al quartiere, e alle Istituzioni: "Noi ci siamo ancora".

La mobilitazione del quartiere è immediata, e Comune e Municipio (allora Zona) sono ben

“
**PERCHÈ
NESSUNO
FA NIENTE**”

presenti assieme alla cittadinanza. Ma in assenza di sviluppi giudiziari (le indagini non sono riuscite a identificare esecutori e mandanti), attenzione e mobilitazione scemano. Eppure, il Centro sportivo è in un punto di alto traffico e visibilità.

Un paio d'anni dopo, una ragazza della zona realizza la situazione di stallo in cui si trova il Centro Iseo e la percezione di resa all'infiltrazione mafiosa, e chiede a suo padre: "Ma perché nessuno fa niente?". Le spiegazioni del padre sulla mobilitazione che c'era stata e sulla difficoltà delle indagini non bastano a convincerla e la sua meraviglia si trasforma in rabbia e indignazione: "Ma si può farlo rimanere così? E non c'è nessuno che faccia qualcosa?". Parole scioccanti per il padre che rimugina fra sé: "Non posso lasciar cadere questa rabbia; se non tento di fare qualcosa lei avrà di fronte a sé l'esempio vivente che nessuno fa nulla, che su questioni così gravi ci si riempie solo la bocca di belle parole".

Nasce così l'Associazione Civitas Virtus: un gruppo di cittadini del quartiere di Niguarda, insieme con alcuni giovani, decide uno stop all'indifferenza. L'intento formativo nei confronti dei figli (molti associati avevano una tradizione di impegno comune nei Comitati genitori delle scuole pubbliche del quartiere) è diventato intento formativo nei confronti dei genitori stessi (e dei propri concittadini): da conoscitori superficiali dei fenomeni mafiosi, dovevano trasformarsi in "esperti" (cioè imparare e continuare a farlo), prima di pretendere di insegnare ad altri.

Si legge nell'atto fondativo di Civitas Virtus: "Ci costituiamo come Associazione con l'intento di approfondire un argomento che ci sta molto a cuore, promuovendo innanzitutto la nostra autoformazione attraverso letture, film, spettacoli teatrali e partecipazione a incontri sul tema, con lo scopo di informare e far conoscere il più possibile questo complesso problema, in altre parole accendere i riflettori, parlare, capire, confrontarsi, contribuire alla formazione di una coscienza civica in ogni cittadino libero."

Da quel momento hanno preso l'avvio diverse attività.

2013 | Progetto "Istruzioni per l'uso: cittadini e mafia"

Un'opera di formazione e autoformazione coinvolge diversi settori sociali ed economici, così come le scuole secondarie di I grado del Municipio 9, in particolare le classi seconde e terze.

Si sono tenuti confronti pubblici ed eventi sportivi di aggregazione. Uno dei primi convegni, che ha riscosso un notevole successo, ha visto fra i relatori il giudice Nicola Gratteri, il giornalista Antonio Nicaso, monsignor Giancarlo Bregantini (già Vescovo di Locri) e David Gentili (Commissione Antimafia del Comune).

Questi primi incontri hanno visto una grande partecipazione della cittadinanza. Inoltre, sono stati coinvolti gli studenti delle scuole secondarie di I e II grado per l'ideazione del logo dell'Associazione e tra le proposte è stato scelto quello che viene utilizzato tuttora.

2014 a oggi | "La Mafia Fa Schifo" – Progetto per le scuole

Agli studenti del secondo anno vengono proposte letture in classe tratte da libri adatti a loro, insieme con la proiezione di immagini e di video che possano stimolare e coinvolgere; alle classi terze sono dedicate visite guidate ai beni confiscati ai mafiosi e alla Centrale di Polizia di via Cittadini.

Dal 2014 le classi aderenti sono continuamente cresciute: 5 il primo anno, 35 nel 2023. Il percorso è in continua evoluzione: a contatto con i ragazzi, attraverso le loro riflessioni e domande, si impara che non bisogna mai dare niente per scontato e che la loro freschezza aiuta a sognare un mondo più giusto. Viene incluso anche un momento di autovalutazione, attraverso un questionario di giudizio del lavoro svolto da parte dei ragazzi.

Visite all'appartamento confiscato

Un appartamento di via Jenner fu confiscato e restituito dal Comune di Milano ai Servizi Sociali nel 2010. Ospita cittadini in difficoltà abitativa ed economica in attesa di assegnazione di alloggio. In questo appartamento, arredato lussuosamente, prima della confisca abitava una famiglia 'ndranghetista molto potente. Il boss mafioso che ci abitava fu arrestato nel 2006.

Durante le visite all'appartamento, hanno riscosso molto interesse fra i ragazzi gli incontri con membri delle associazioni "Addio Pizzo" e "Ammazzateci tutti", che raccontavano le loro esperienze di contrasto alle mafie, e con studenti di scuole secondarie di II grado, che raccontavano ai ragazzi più giovani il loro percorso su mafie e legalità.

2015 - 2016 | Ricerca sulla percezione del pagamento del "pizzo"

Nell'ambito del percorso di formazione è stata fatta una ricerca sociologica, in collaborazione con il prof. Rocco Sciarrone (sociologo, Università Torino), sulla percezione, da parte dei commercianti del Municipio 9, dell'infiltrazione mafiosa utilizzando un questionario anonimo.

I dati emersi sono stati discussi in un incontro pubblico, con lo stesso prof. Sciarrone, il giudice Gratteri e, in altra iniziativa, Piero Bassetti (ex Presidente Regione Lombardia). Gli operatori economici sono risultati ben coscienti del grave rischio per l'economia locale rappresentato dall'infiltrazione dei gruppi mafiosi, e preoccupati per i fenomeni del pizzo, dell'usura e della corruzione politica ed economica, dimostrando una certa sfiducia nelle istituzioni. Ma il dato che il prof.

Sciarrone ha ritenuto più innovativo è stato che, contemporaneamente, si valutano positivamente anche interventi che siano prova di una amministrazione efficiente (che faccia aumentare la percezione di sicurezza): da cui la necessità, per le Istituzioni, di guadagnarsi un aumento della fiducia dei cittadini.

2016 | Rompiamo il silenzio

La società del nostro territorio, che pure ha storiche radici di solidarietà e impegno civile, mostra una certa difficoltà nel discutere del problema della presenza mafiosa. La difficoltà si può spiegare, in parte, con l'attitudine dei gruppi mafiosi a ridurre la violenza manifesta; certo, richiede forti azioni di sensibilizzazione, anche estemporanee. Così viene organizzata una bicicletta per le vie del quartiere, per incrementare l'attenzione sul fenomeno mafioso e presentare le iniziative parallele (un raduno e due dibattiti) che si stavano organizzando, offrendo esempi di risposte concrete e soluzioni possibili già attuate.

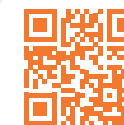
2017 | Cinema, teatro e occasioni di confronto

In collaborazione con il Museo Interattivo del Cinema, per tre anni gli studenti hanno partecipato a una rassegna cinematografica sul tema mafia e, nel 2017, è stato proposto uno spettacolo teatrale dal titolo "*Errare humanum est*" (Compagnia teatrale Punto Zero), una riflessione sul disagio, la devianza minorile, la giustizia. Per tutti i ragazzi viene sempre organizzata una giornata conclusiva con relatori che si occupano di educazione alla legalità. Hanno partecipato, fra gli altri, l'ex giudice Gherardo Colombo; Lucia Castellano (Ministero della Giustizia); Giuseppe Teri (Scuola di Formazione A. Caponnetto); don Gino Rigoldi (cappellano dell'Istituto Cesare Beccaria di Mila-

CLICCA IL LINK O
INQUADRA IL QR CODE

Le foto di Civitas Virtus
e dei lavori degli studenti,
realizzati a fine percorso
del Progetto

[LA MAFIA FA SCHIFO](#) >



no); Dario Riccobono (presidente di Addio Pizzo Travel) e membri dell'Associazione; don Massimo Mapelli (fondatore dell'Associazione che gestisce la masseria confiscata di Cisliano).

2022 | “Immagini di Legalità” – Rassegna video

È un progetto in cui i ragazzi realizzano dei cortometraggi che vengono proiettati e condivisi durante l'incontro conclusivo. Gli studenti sono chiamati a creare, con la collaborazione degli insegnanti, dei brevi video che affrontino il tema delle mafie o dell'illegalità. “Mettetevi in gioco per essere protagonisti consapevoli. Le cose, con l'impegno, possono cambiare”: è questo il messaggio lasciato da Dario Riccobono nell'incontro finale dello scorso anno. Ed è un messaggio che Civitas Virtus condivide fermamente, perché è proprio puntando sulle coscienze dei più giovani che può prendere vita la speranza per un mondo migliore.

Oggi | Considerazioni sull'impegno nelle scuole

Oltre al successo dell'iniziativa, il percorso di Civitas Virtus ha portato anche momenti di forte emozione e riscontri positivi. In un momento davvero toccante, uno studente si è sentito libero di parlare, per la prima volta, di suo papà che si trovava in carcere per furto: il desiderio del ragazzo di condividere il problema ha permesso di discuterne in classe e di generare riflessioni profonde. In altre due occasioni, invece, un ragazzo e una ragazza di una nota famiglia criminale hanno voluto partecipare attivamente e si sono sperimentati come volontari (pur emozionandosi) in specifiche attività: la speranza è che abbiano poi potuto cogliere anche altre opportunità per una loro crescita libera.

LO SLOGAN CHE RIASSUME
IL NOSTRO IMPEGNO

**CITTADINI
RESPONSABILI**
CRESCERE
NELLA LEGALITÀ
PERCHÉ TUTTI
SIANO LIBERI

LA ZONA GRIGIA È LA VERA FORZA DELLA MAFIA

Ilaria Appiano,
Michele Callisto,
Sabrina Perugi,
Filippo Stradelli,
Sofia Tremolada

PAROLE CHIAVE

'NDRANGHETA AL NORD,
CONTROLLO DEL TERRITORIO,
PROFESSIONISTI COLLUSI,
CORRUZIONE, OMERTÀ

4G Liceo classico
G. Carducci

LA ZONA GRIGIA È DEFINIBILE COME QUEL GRUPPO DI PERSONE CHE VIVE IN UN MONDO DI MEZZO, NON APPARTIENE NÉ ALLA SOCIETÀ SANA, NÉ AL COMPLESSO SISTEMA MAFIOSO; PERSONE CHE NON SCELGONO. LE CONDOTTE E I PROFILI DI CHI LA POPOLA SONO VARI, E CIÒ RENDE DIFFICILE DELIMITARE QUESTA DIMENSIONE, MA ANCHE CAPIRE CON CHIAREZZA CHI LA COMPONE.

Una definizione

“È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro potere di giudicare” - da Primo Levi, *I sommersi e i salvati*. La categoria, individuata con estrema lucidità da Primo Levi nella sua esperienza del lager, viene applicata anche alla mafia, dal momento che la caratteristica dei gruppi mafiosi è di essere sufficientemente chiusi per resistere alle pressioni esterne, ma abbastanza aperti per riprodursi, per autogenerarsi, coinvolgendo altre figure della società.

Di conseguenza la linea che divide mafia e società è molto sottile; anzi, talvolta, il “nero”, ovvero coloro che sono membri dei clan mafiosi, e il “bianco”, ovvero l'insieme delle persone che lavora nella legalità, si toccano, andando a generare quella zona chiamata appunto “area grigia”, un mondo di mezzo.

Il mondo delle relazioni mafiose

Quando si parla di criminalità organizzata, si pensa immediatamente ad una banda di criminali che detta legge e ad “affiliati” che compiono il lavoro sporco; ma non si considera la rete com-

plessa che si trova intorno a queste persone e che, invece, ci riguarda da vicino più di quanto si possa pensare.

In altri termini, i boss costituiscono i nodi più importanti della rete mafiosa, a cui sono collegati direttamente tanti altri "attori", anche esterni all'organizzazione. I mafiosi infatti tendono a stabilire legami forti verso l'interno e deboli - dunque strumentali, meno profondi e duraturi - verso l'esterno. I primi sono quelli che caratterizzano i rapporti tra sodali, che per la "ndrangheta coincidono con legami di sangue, tipici dei clan; i secondi sono invece le relazioni che si intrattengono tra conoscenti alla lontana e che non riguardano solo il mondo dell'illegalità, ma anche quello legale, includendo diverse sfere della società civile e i settori politici e istituzionali, oltre al collegamento con i pubblici poteri.

La collaborazione tra mafiosi e soggetti esterni si basa su un rapporto asimmetrico, sulla corruzione o sull'intimidazione nei confronti di questi ultimi, spesso costretti ad accettare le condizioni dell'organizzazione perché in situazioni economiche difficili. Si crea in tal modo una rete di complicità attorno alle condotte criminali. Essa è dovuta alla necessità della mafia di ricorrere a competenze professionali assenti al suo interno, che va a cercare al di fuori, tra i colletti bianchi, ma anche tra persone lontane da qualsiasi circuito legato alla malavita. Attraverso ricatti, minacce e favori, con cui le coinvolge, le persone comuni sono spesso l'arma vincente di cui la mafia si può servire, data proprio dalla disponibilità, a tratti forzata, di questi soggetti. In tal senso il rapporto mafia - zona grigia è un rapporto di mutuo scambio. Non sono solo i mafiosi a "chiedere" favori; anzi, è oggi più che mai frequente il fenomeno contrario, per cui si utilizza la mafia per raggiungere i propri obiettivi economici, finanziari, politici.

Rapporti di convenienza

Un esempio è il caso di Aldo Fronterrè, medico oculista presso la clinica Maugeri di Pavia, arrestato il 21 dicembre del 2012 per concorso esterno in associazione mafiosa e condannato a 10 anni e 6 mesi per avere favorito l'evasione da Pavia del killer della camorra Giuseppe Setola. Fronterrè, in cambio di una cospicua somma di denaro, attraverso una falsa relazione medica, aveva attestato la quasi cecità del boss Setola, al quale, grazie alle false dichiarazioni del medico compiacente, il 18 gennaio 2008 la Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere concesse gli arresti domiciliari. Ma tre mesi più tardi, Setola scappò dalla sua abitazione e compì una serie di terribili omicidi, morirono ben 18 persone nel corso di dieci mesi, tra cui sei immigrati africani uccisi nella strage di Castel Volturno. Il boss dei casalesi fu poi condannato all'ergastolo proprio per quella strage.

Questo esempio mostra che c'è una parte della società che trova nella mafia una convenienza, senza però valutare adeguatamente le conseguenze che questo patto indissolubile comporta. Coloro che ne entrano a far parte sono accecati dalla brama di migliorare la propria condizione sociale o economica in maniera rapida ed immediata e sono ignari del circolo vizioso a cui vanno incontro, dal quale è molto difficile uscire illesi. I gruppi mafiosi si qualificano per la capacità di ricercare consenso sociale, nel territorio in cui si sono insediati. E disponendo di notevoli risorse economiche, hanno la capacità di condizionare la vita politica e istituzionale a livello locale e nazionale, con il ricorso alla corruzione e, a volte, anche alla violenza.

“

**È UNA ZONA GRIGIA,
DAI CONTORNI
MAL DEFINITI, CHE INSIEME
SEPARA E CONGIUNGE
I DUE CAMPI DEI PADRONI
E DEI SERVI. POSSIEDE
UNA STRUTTURA INTERNA
INCREDIBILMENTE
COMPLICATA, E ALBERGA
IN SÉ QUANTO BASTA
PER CONFONDERE IL NOSTRO
POTERE DI GIUDICARE.**

PRIMO LEVI
I SOMMERSI E I SALVATI



”

Rapporti di estorsione - protezione

Un elemento importante da ricordare è che la mafia non punta a stringere rapporti soltanto con persone potenti o che rivestono cariche pubbliche; quando si radica in un territorio aspira a controllarne ogni persona utile, ogni singolo ambito. Il metodo mafioso usato è quello di instaurare rapporti di estorsione-protezione, che oltre ad essere canali di arricchimento, costituiscono un efficace meccanismo per stabilire, mantenere nel tempo e rendere operativo il controllo sul territorio.

I mafiosi puntano anche alle piccole attività, quale, ad esempio, quella dei chioschi e paninari ambulanti come Loreno Tetti, di cui parla un'altra delle storie che raccontiamo, che era stato obbligato a pagare il pizzo agli appartenenti della famiglia Flachi. Altro esempio: rientra nella zona grigia quel "gioielliere di Castelvetrano", Francesco Geraci, che divenne uomo di fiducia di Matteo Messina Denaro. I due si conoscevano fin da bambini e quando a Geraci venne chiesto di pagare il pizzo per la sua attività, egli si rivolse subito all'amico d'infanzia, che immediatamente lo liberò degli estorsori. Da allora non solo diventò un amico devoto, ma si ritrovò a custodire per lui beni e ricchezze, lingotti d'oro e diamanti. In cambio di protezione, ha dovuto accettare di diventare un anello importante della catena di appoggio per il boss latitante, fino a procurare l'alloggio a Roma al "gruppo di fuoco" che studiava la possibilità di un attentato a Giovanni Falcone, proprio nella capitale.

Omertà

Queste storie fanno emergere un altro elemento molto importante che caratterizza l'area grigia: l'omertà. Assumono questo comportamento tutti coloro che vedono e sentono, ma lasciano correre, restano in silenzio, non si affidano alla giustizia perché ne temono le conseguenze; in questo modo, non fanno ciò che potrebbe fermare l'azione dei gruppi mafiosi e ne diventano complici. Un'ipotesi sull'origine della parola omertà è che essa derivi da una forma dialettale napoletana che significa umiltà, nel senso dell'obbedienza, della sottomissione, imposta agli affiliati da un'organizzazione mafiosa. Il silenzio, l'obbedienza sono fondamentali per la riuscita delle azioni mafiose e per la sopravvivenza dell'organizzazione. Questi sono solo alcuni episodi dei tanti che, più o meno sottotraccia, avvengono e sono avvenuti.

Una delle componenti che porta ad adeguarsi è la paura per se stessi, per i propri familiari, per il proprio lavoro; paura di essere schiacciati, provocata dal sentimento di solitudine davanti ad un nemico che si presenta come imbattibile, impunito, e appare molto più forte di noi. La mafia è, quindi, più vicina a tutti noi di quanto si possa sospettare. Soprattutto nel Nord Italia, la mafia è più nascosta, ma per questo anche più pericolosa: non si vede. Tra i cittadini che non hanno contatti diretti con essa, o almeno così credono, la percezione del pericolo è attenuata dal fatto che ai giorni nostri la mafia non è più quella dell'epoca stragista o dei sequestri. Se non si vedono violenza e sangue, sembra che il pericolo sia marginale e soprattutto che non ci riguardi da vicino.

LA STAGIONE DEI SEQUESTRI DI PERSONA E LA TRAGICA SORTE DI UNA STUDENTESSA DEL CARDUCCI

Ondina Belli,
Eva Campari,
Laura Forino,
Sofia Prestinenzi,
Matilde Sommese,
Sophie Wolfrom

PAROLE CHIAVE

SEQUESTRI DI PERSONA,
'NDRANGHETA A MILANO,
LICEO CARDUCCI,
MEMORIA

4G Liceo classico
G. Carducci

CRISTINA MAZZOTTI A DICHIOTTO ANNI VIENE SEQUESTRATA E IMPRIGIONATA IN UNA FOSSA DI TERRA, ADDORMENTATA CON FORTI DOSI DI SONNIFERO E RISVEGLIATA CON MASSICCI ECCITANTI. MUORE, DOPO 32 GIORNI DI SEQUESTRO, IL GIORNO PRIMA DEL PAGAMENTO DEL RISCATTO.

Cristina Mazzotti, una studentessa

Cristina Mazzotti, studentessa del liceo Classico Carducci, la stessa scuola che frequentiamo oggi noi, ragazze e ragazzi della 4G, era nata il 22 giugno 1957 a Losanna. Abitava a Milano, in un appartamento in Piazza della Repubblica; percorreva gli stessi corridoi, saliva le stesse scale e frequentava le stesse lezioni che ora seguiamo noi. La immaginiamo colma di desideri, aspirazioni e idee per il futuro, perché ciò che passa nella mente di tutti i ragazzi di diciotto anni è che i sogni diventino realtà. Per Cristina, però, non è stato così: a lei questa speranza è stata brutalmente negata. Il 30 giugno del 1975, giorno del suo diciottesimo compleanno, che coincideva con la fine dell'anno scolastico, Cristina e i suoi amici avevano fatto festa nella sua casa di Eupilio, vicino Como. Durante il ritorno in città, un'automobile nera bloccò la macchina e i rapitori, dopo aver legato i suoi amici, portarono via la giovane e indifesa Cristina Mazzotti, ormai priva di sensi: nessuno dei ragazzi immaginava che sarebbe stato il loro ultimo incontro.

Il sequestro

Cristina venne portata in una cascina a Castelletto Ticino (Novara), presa in affitto da Giuliano Angelini. Visse in completa solitudine, al freddo e al buio, ignara di essere vittima della mafia e della venalità; venalità e omertà della famiglia Angelini, che non ebbe il coraggio di uscire da una malvagia connivenza, preferendo restare in un silenzio complice, che portò un'innocente ragazza a una fine terribile e violenta.

Non possiamo nemmeno immaginare la sofferenza che avrà provato Cristina, costretta a rimanere in una buca, così piccola da fare persino fatica a girarsi e a respirare. Più volte al giorno, Angelini somministrava a Cristina massicce dosi di tranquillanti ed eccitanti, per renderla ancora più docile di quanto già non fosse, in uno stato di debolezza tale da non essere in grado di reagire. Il giorno dopo il sequestro, da parte dei rapitori arrivò la prima richiesta: 5 miliardi di lire, circa 2 milioni e 600mila euro, una somma neanche immaginabile per la famiglia della ragazza. Le trattative continuarono durante tutta l'estate fino a raggiungere la cifra di un miliardo di lire. Il padre di Cristina, per racimolare la somma concordata, decise di ipotecare la casa, vendere tutti i suoi beni, chiedere prestiti agli amici e alle banche e finalmente riuscì a trovare la somma pattuita. La consegnò, speranzoso di poter rivedere la figlia, dopo che aveva avuto conferma del suo rilascio: "parola di calabrese", gli fu risposto dall'altra parte del telefono! Ma quella promessa non aveva valore. Cristina fu ritrovata poco dopo lo scambio di denaro, abbandonata in una discarica, ormai in coma, probabilmente avrebbe potuto essere salvata se soccorsa in tempo, ma alle organizzazioni criminali non importava niente della vita della ragazza.

Il dolore della famiglia

La sofferenza causata dall'impotenza, dal non esser riuscito a salvare Cristina da quel destino ingiusto e crudele, ha dilaniato la famiglia Mazzotti: da un giorno all'altro, il cuore del padre di Cristina si spegne, frantumato dal dolore, prima di poter dare un ultimo saluto alla sua povera figlia. Non vi è dolore più grande di quello della perdita di un figlio, eppure quella famiglia ha dato vita a una Fondazione benefica a lei intitolata, con il proponimento di aiutare i ragazzi di famiglie povere a studiare, proprio "per evitare che i giovani diventino disadattati", come risultarono essere gran parte dei sequestratori di Cristina.

Le condanne

Il processo e le indagini furono lunghi e protratti negli anni. Nel 1976 si tenne il primo processo a Novara che si concluse con 13 condanne, di cui 8 ergastoli. Il caso si riaprì nel 2007 poiché si scoprirono nuovi complici; un'impronta fu attribuita a Demetrio Latella, il quale ammise di essere stato uno dei sequestratori e chiamò in causa altre due persone. Dopo una sentenza delle Sezioni Unite del 2015 si aprì una nuova inchiesta con indagati Demetrio Latella, Giuseppe Calabrò, Antonio Romeo e Antonio Talia. Come nella maggior parte dei processi sui sequestratori di persona, non si riuscì ad individuare i mandanti né a recuperare gran parte del denaro consegnato.

La stagione dei sequestri segna, anche per questo, una brutta pagina di vergogna nazionale. Il problema inizialmente fu sottovalutato, soprattutto non fu individuata per molto tempo la matrice mafiosa e 'ndranghetista; i condannati in via definitiva furono soltanto una minoranza

“
**PERCHÉ
COME È
POTUTO
SUCCEDERE** ?”



**5 centimetri
d'aria**

Locandina dello spettacolo
del Piccolo Teatro su Cristina Mazzotti

degli stessi accusati e per lo più esecutori maldestri, perché l'omertà, caratteristica tipica della cultura mafiosa, non permetteva di venire a conoscenza dell'intera organizzazione.

“Perché? Come è potuto succedere?”

Sulla tomba di Cristina, non vi è la sua data di morte, bensì un punto di domanda; un interrogativo che ci fa riflettere. Quel punto di domanda, infatti, non è solo rappresentativo della data incerta della morte della ragazza, ma assume anche la valenza di un interrogativo: “Perché? Come è potuto succedere?”. È difficile rispondere a questa domanda; perché tanta ferocia, perché tanta crudeltà, come si può compiere tanto male, così banalmente, come scriveva Hannah Arendt ne “La banalità del male”? Forse un'analisi storica del fenomeno può offrirci spunti interessanti.

La finestra temporale che va dagli anni Sessanta fino ai primi anni Novanta è il periodo più attivo legato ai sequestri di persona per mano delle associazioni mafiose sul territorio nazionale. Inizialmente i rapimenti erano circoscritti ai territori di Sardegna e Calabria; le intimidazioni e la vendetta personale, caratterizzanti la prima fase dei sequestri, spesso nascondevano in sé un interesse di natura economica. Infatti, è con questa motivazione di tipo economico che, in breve tempo, la pratica dei sequestri, inizialmente limitata al Meridione, si estese ulteriormente sul territorio nazionale. I sequestri furono considerati più redditizi delle semplici rapine a mano armata.

I primi sequestri nel milanese furono organizzati da Luciano Liggio, che allora era a capo di

Cosa Nostra, e sarà poi imputato al maxiprocesso di Palermo del 1986-1987. Progettò e attuò i rapimenti di Pietro Torielli di Vigevano, Rossi di Montelera ed Emilio Baroni, dirigenti o proprietari di aziende. I soldi ricavati dai rapimenti servirono a costruire le prime reti di imprenditori mafiosi al nord e vennero investiti nell'acquisto di terreni, costruzioni di cascine e ditte mafiose. Con l'estensione criminale della pratica dei sequestri, il nuovo bersaglio divenne la fascia medio-alta della popolazione italiana; furono anni in cui la stessa classe dirigente borghese che aveva contribuito allo sviluppo economico del Paese si scoprì vulnerabile.

Soprattutto al Nord, la paura portò alla ricerca di modi per tutelarsi e difendersi; i nomi sui citofoni vennero tolti dalle case del centro e sostituiti da numeri, soprattutto se riconducibili a grandi famiglie di imprenditori o industriali. Molti, se ne avevano la possibilità, mandavano i figli a studiare all'estero, mentre per i giovani rimasti in patria, la quotidianità era accompagnata da angoscia e preoccupazione. I mafiosi, gli 'ndranghetisti e coloro che si occupavano di sequestrare, controllavano il territorio, puntavano a ragion veduta a figure della società ricca del nord.

La 'ndrangheta e i sequestri di persona

La stagione dei sequestri di 'ndrangheta va dal 1970 al 1991. Si stimano all'incirca 570 sequestri, di cui 207 attribuiti alla 'ndrangheta, come riporta il Ministero degli Interni. In Lombardia vi fu il numero più alto di sequestri di tutte le regioni italiane, ben 118 sequestri. L'Aspromonte, nell'Appennino calabro, era un luogo sicuro dove tenere i sequestrati; questo ne aveva fatto la vera e propria sede del cosiddetto "triangolo d'oro", fra Natile di Careri, Plati e San Luca, da cui partiva la programmazione e pianificazione dei sequestri. In quei vent'anni si registra una costante relazione tra opere pubbliche e sviluppo dei sequestri: servirono a finanziare la nascita di imprese di vario tipo, in particolare edili, che potessero partecipare agli appalti pubblici, come nel caso della costruzione del porto di Gioia Tauro e del Quinto Centro Siderurgico. I sequestri permisero inoltre alla 'ndrangheta di inserirsi nel traffico di stupefacenti a livello internazionale.

Per l'attuazione dei sequestri nulla era lasciato al caso, c'era chi rapiva, chi custodiva, chi trattava, chi comandava e chi riciclava. Ogni volta che si preparava un sequestro, l'organizzazione partiva con un gruppo ridotto; poi, al momento di operare, arrivavano complici, tra specialisti e affiliati o parenti delle famiglie mafiose. Le quote del sequestro si spartivano così: il trenta per cento andava a chi prelevava l'ostaggio, un altro trenta per cento a chi conduceva le trattative e ritirava i soldi. Un altro trenta per cento del riscatto andava a chi custodiva l'ostaggio, che fosse per una settimana o per sei mesi era lo stesso. Il dieci per cento era per chi forniva il primo appoggio, cioè il box iniziale, le armi, le macchine.

Si affidavano alla mafia uomini che pensavano di poter acquisire un maggior guadagno con i riscatti dei sequestri; erano uomini corrotti dalla fame di denaro e di potere. In genere, gli esecutori erano degli sprovveduti, inutilmente violenti, incapaci di qualsiasi attenzione alla vita e allo stato del sequestrato; chi li programmava e li gestiva era capace di riciclare, di progettare crescita economica e relazioni di potere e imprenditoriali. La 'ndrangheta ebbe la capacità di conquistare la fiducia dei mercati e un rapporto diretto con i narcos brasiliani e colombiani, poi anche messicani. La stagione dei sequestri non è solo una stagione di vergogna nazionale, ma è anche la rimozione più scandalosa della nostra storia recente.

IL TEATRO CIVILE E ANTIMAFIA DEL PICCOLO TEATRO

Petra Benzoni,
Giuseppe Cesareo,
Luigi De Carlo,
Mattia Mella,
Sveva Garavaglia

PAROLE CHIAVE

TEATRO SOCIALE,
TEATRO ANTIMAFIA,
RESPONSABILITÀ CIVILE,
PARTECIPAZIONE

4G Liceo classico
G. Carducci

IL PICCOLO TEATRO DI MILANO NEL CORSO DELLA SUA STORIA HA INTERPRETATO IL RUOLO DI ISTITUZIONE CIVILE, MUOVENDO DENUNCE DI CARATTERE SOCIALE. DAL 2015 IL PICCOLO PROMUOVE IL PROGETTO "OSSERVATORIO SUL PRESENTE", UNA SERIE DI SPETTACOLI DEDICATI ALLA LEGALITÀ, VOLTI A SENSIBILIZZARE IL PUBBLICO RISPETTO A TEMI DI ATTUALITÀ, COME LA LOTTA ANTIMAFIA, COINVOLGENDOLO ATTIVAMENTE IN QUESTO IMPEGNO.

Il Teatro come mezzo di denuncia della società civile

L'arte non è sfuggita purtroppo all'azione delle mafie, anzi, è stato un vero e proprio campo di battaglia tra due diversi utilizzi. Basti pensare alle bombe del 27 maggio 1993 di Firenze in via Georgofili, a pochi passi dalla Galleria degli Uffizi, o di Milano in via Palestro, ad un passo dal PAC, che rappresentano bene il modus operandi della mafia: colpire il patrimonio artistico con l'intento di generare terrore. La società civile trova invece nell'arte un mezzo di comunicazione per denunciare il potere e il sopruso, e quindi anche la mafia, ed esporla sotto gli occhi di tutti. Fra le forme artistiche, il Teatro ha il compito precipuo di far riflettere la società e, al contempo, costituire uno specchio del presente, un palcoscenico che rappresenti una generazione e la sua realtà. Attraverso il teatro possiamo così scoprire scenari che magari non ci appartengono più, ma anche in che modo le generazioni precedenti hanno vissuto problemi che invece sono ancora parte del nostro presente.

Il tema delle mafie nella produzione teatrale

Se guardiamo al tema delle mafie, che sicuramente attraversa le generazioni, colpisce quanto poco spazio abbia avuto nella produzione teatrale. Anzi, quando è stato affrontato, come nella commedia del 1863 *"I mafiusi della Vicaria"* di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, i mafiosi venivano rappresentati come picciotti ribelli, gagliardi, romantici. Dobbiamo aspettare il 1900 per cominciare a vedere uno sguardo critico sul fenomeno mafioso, con *"La Mafia"*, dramma in cinque atti di don Luigi Sturzo dedicato all'assassinio nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, direttore del banco di Sicilia, ex sindaco di Palermo e deputato del Regno di Italia. Si tratta di una prima denuncia dei rapporti tra mafia e politica e della presa della mafia sulla stessa giustizia; rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non ebbe però nessuna diffusione. Stessa sorte toccò alla commedia omonima che il senatore del Regno d'Italia Giovanni Alfredo Cesareo scrisse nel 1921. Insomma, questi rari testi non sembrano riuscire a sensibilizzare la società che affronta il ventennio fascista.

Bisogna aspettare altri quarant'anni perché il linguaggio teatrale assuma il suo ruolo di denuncia nei confronti del fenomeno mafioso. Nel 1964, spinto da Italo Calvino, Leonardo Sciascia pubblica *"L'onorevole"*: la storia di un povero professore cui un monsignore propone una carica politica, il potere però lo logora e lo cambia; solo la moglie se ne rende conto, minaccia di denunciare il marito e viene rinchiusa in ospedale psichiatrico. Alla fine, un attore rivela al pubblico che è tutta una finzione, la moglie in realtà non si è posta alcun problema etico sul lavoro del marito. La verità viene data al pubblico sotto forma di beffa, con lo sguardo dell'attore che cerca una reazione negli occhi dello spettatore, che non è più solo spettatore, ma interlocutore.

La funzione sociale del Piccolo Teatro

In anni recenti, questo tentativo di rappresentare un campanello d'allarme sul ruolo delle mafie, al fine di contribuire a costruire una società più attenta e più reattiva, è stato ripreso in modo sistematico ed originale dal Piccolo Teatro di Milano. Fondato nel 1947 da Giorgio Strehler, Paolo Grassi e Nina Vinchi, che volevano riqualificare quello che durante il periodo fascista era stato sede del comando della legione Ettore Muti, centro di tortura e isolamento attivo, il Piccolo nasce dal desiderio di dare vita a un Teatro inteso come servizio pubblico. "Teatro d'Arte per Tutti" è, d'altronde, il motto con cui nasce il Piccolo e che tuttora ne riassume la missione: portare in scena spettacoli di qualità indirizzati ad un pubblico ampio, non solo quello già preparato, ma andando a scovarlo nelle strade, nelle fabbriche, nelle scuole. Così il teatro può attivare nuove forme di consapevolezza e partecipazione da parte del territorio e delle comunità che lo abitano.

Il progetto

Sotto la direzione di Sergio Escobar e Luca Ronconi, nel 2015 il Piccolo propone il progetto "Osservatorio sul presente", che dal 6 novembre al 21 dicembre presenta spettacoli dedicati al tema della legalità, valore fondante della nostra convivenza civile. "L'idea di cittadinanza è al centro del nostro lavoro", dice Escobar. Allora però la società civile non deve essere solo spettatrice, ma parte attiva nella costruzione della parola teatrale. L'Osservatorio nasce dalla collaborazione con importanti istituzioni cittadine, come l'Università Statale di Milano, la Fondazione Corriere della Sera, la Fondazione Cariplo ed altre associazioni, nell'obiettivo di coinvolgere

“ E IO
DICO
NO ”



Locandina
dello spettacolo
"Dieci storie proprio così"
al Piccolo Teatro,
© Francesco Squeglia

tutti nel dar forma alla parola agita sul palcoscenico, che riscatta dalla parola subita della cronaca, sviluppa pensiero critico e fa da antidoto alla rinuncia a reagire. Sullo spazio creativo del palco, gli attori conferiscono concretezza al testo teatrale, il quale sarà ora in grado di suscitare nello spettatore nuove domande e un senso di responsabilità civile.

"Osservatorio sul presente" è composto da sei spettacoli e otto incontri aperti al pubblico. Gli spettacoli iniziano con l'opera lirica *"Il sogno di una cosa"*, coprodotta con il Teatro Grande di Brescia per il quarantennale della strage di Piazza della Loggia. Proseguono con *"Dopo il Silenzio"*, tratto da *"Liberi tutti"* di Pietro Grasso; in collaborazione con il carcere di San Vittore viene presentato lo spettacolo *"San Vittore Globe Theatre"*, rappresentato dai detenuti; con i "Seriamente Comici" va in scena *"Ridendo e pensando"*; in collaborazione con l'Istituto di detenzione minorile Cesare Beccaria nasce lo spettacolo *"Errare Humanum Est"*, interpretato dai ragazzi dell'Istituto. Infine, viene proposto lo spettacolo *"E io dico no. Ogni notte ha un'alba"*, nato dalla collaborazione del Piccolo Teatro con l'Università Statale di Milano e dedicato appunto al tema delle mafie. La drammaturgia di quest'ultimo spettacolo è affidata a Marco Rampoldi, che ne cura anche la regia, e Nando dalla Chiesa, con la collaborazione di Paola Ornati. Il materiale su cui viene

DIECI STORIE PROPRIO COSÌ

costruito è fornito da studenti e laureandi del corso di "Sociologia della criminalità organizzata" che dalla Chiesa insegna alla Statale.

Lo spettacolo "E io dico no"

Strutturato in tre atti, lo spettacolo racconta cinque storie di mafia e criminalità ambientate a Milano, città che stenta a prendere coscienza del fenomeno mafioso nel suo territorio. Si vuole fare luce su fenomeni come la stagione dei sequestri, l'egemonia mafiosa sui territori dell' hinterland milanese, lo smaltimento illecito di rifiuti, la collaborazione omertosa di tanti professionisti. Lo spettacolo restituisce allo spettatore una chiara idea del modus operandi delle organizzazioni mafiose, le quali si infiltrano scaltre nelle realtà provinciali sino a stringere nella loro morsa l'intera città, agendo ovunque nell'oscurità, nutrendosi dell'indifferenza cittadina. Il testo che racconta questa complessa realtà ha il valore aggiunto di essere stato scritto dagli studenti. Inizialmente il progetto non era ben definito, nessuno sapeva esattamente cosa ne sarebbe venuto fuori. Durante il primo incontro, gli studenti fanno brainstorming su cosa rappresenta per loro la mafia; si inizia così a delineare quello che sarebbe diventato il metodo del progetto: ogni settimana, agli incontri coi drammaturghi, gli studenti portano materiali, testimonianze, monologhi scritti da loro, cui si prova a dar forma di testo teatrale. Il progetto si orienta sulla mafia in Lombardia e sulle mafie internazionali, quelle che si pensano lontane. A poco a poco il progetto si definisce, le storie prendono corpo. Insieme, studenti, drammaturghi e attori producono un testo dal carattere informativo, ma anche simbolico ed emozionale, che coinvolge lo spettatore a tal punto da smuovere in lui un senso di forte responsabilità civile. Alla fine della rappresentazione, esplose il grido del pubblico: "E io dico no!". Lo spettacolo è un successo e viene riproposto più volte ad un pubblico sempre diverso di abbonati, di scuole, di genitori incuriositi dalle parole entusiaste dei figli.

Lo spettacolo "Dieci storie proprio così"

Il successo dello spettacolo, e dell'Osservatorio in generale, spinge il Piccolo a riproporre il tema

della resistenza alla mafia nel 2017 con lo spettacolo "Dieci storie proprio così", da un'idea di Giulia Minoli che ne realizza la drammaturgia insieme a Emanuela Giordana, regista. Lo spettacolo si presenta come una "ragionata" provocazione contro quella rete mafiosa, trasversale e onnipotente, che vorrebbe sconfitta la coscienza collettiva, la capacità di capire e reagire. Le autrici si concentrano su ciò che accade ora e su quello che ognuno di noi può realmente fare, assumendoci la responsabilità di un cambiamento faticoso, difficile, eppure irrinunciabile. Il loro è un lavoro di memoria che mette in scena storie terribili di azione criminale e storie di riscatto.

Lo spettacolo era nato nel 2011 al Teatro San Carlo di Napoli, in una Campania ferita dalla violenza della criminalità organizzata; e si proponeva di dare scena e voce alle storie delle vittime, ma anche di chi resiste, i volontari, tutti quelli che cercano di costruire alternative. A partire da questo inizio, che costituisce l'ossatura della loro esperienza, lo spettacolo prende la forma di un viaggio attraverso le regioni italiane, approfondendo il tema della lotta alla criminalità organizzata grazie all'aiuto di alcune università italiane e ai tanti testimoni che hanno raccontato le loro storie. Sicilia, Lazio, Calabria. In ogni regione, le autrici arricchiscono il repertorio con nuove storie terribili e potenti. Così quando, nel 2017, approda in Lombardia, salgono sul palcoscenico, fra le altre, la storia di Lea Garofalo, di Cristina Mazzotti e di Pietro Sanua, o dell'impresa Perego strade. Vengono rappresentate responsabilità individuali e collettive, connivenze istituzionali e taciti consensi, svelati i complessi legami che si intrecciano tra economia "legale" ed economia "criminale".

L'esperienza formativa dei laboratori teatrali

Il progetto prevede anche un importante lavoro formativo nelle scuole, attraverso laboratori teatrali propedeutici alla visione dello spettacolo, e di restituzione dopo la visione. La parola agita del teatro ispira il pubblico, soprattutto quello più giovane, come nel caso delle classi 4H e 4L del liceo Vittorio Veneto di Milano che, dopo aver assistito allo spettacolo, decidono di rappresentarlo all'interno del loro istituto, scrivendo loro stessi il copione, e mettendo in scena storie di persone che avevano reagito alla violenza mafiosa. Le storie e i temi che compongono lo spettacolo sono proposti dai ragazzi, che decidono di raccontare le storie in prima persona, impersonando la vittima, o attraverso gli occhi dei suoi familiari e amici, provocando così negli spettatori un sentimento di immedesimazione e coinvolgimento. Dopo aver costruito la sceneggiatura e abbinato i testi a immagini e musiche, lo spettacolo viene presentato a scuola; dato il riscontro molto positivo, i ragazzi decidono di raccogliere l'esperienza in un testo da pubblicare. Il lavoro compiuto da studenti e studentesse del Vittorio Veneto costituisce una prova tangibile di come l'opera di impegno civile portata avanti dal Piccolo Teatro sia in grado, grazie al linguaggio teatrale, di spezzare l'indifferenza e di smuovere la coscienza del pubblico, elemento determinante per una cultura civile antimafiosa. Attraverso queste esperienze teatrali, il Piccolo Teatro di Milano non ha solo riempito quel vuoto che dicevamo all'inizio, di un teatro che non parlava di mafia; ha soprattutto coinvolto parti della società in prima persona nella formazione del linguaggio teatrale, ha scosso le coscienze di chi ha partecipato a questi spettacoli, ha promosso una consapevolezza di poter cambiare le cose da parte della società civile milanese, che si è coinvolta attivamente nell'impegno della battaglia antimafiosa.

LA SOCIETÀ CIVILE, GLI INSEGNANTI E GLI STUDENTI CONTRO LA MAFIA E LA CORRUZIONE

Ilaria Bonacina,
Kira Kudinova,
Sofia Martinelli,
Sofia Polese,
Gemma Ricotti

PAROLE CHIAVE

EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ,
CITTADINANZA ATTIVA, CIRCOLO
SOCIETÀ CIVILE, COORDINAMENTO
DELLE SCUOLE MILANESI,
ALBERO FALCONE - BORSELLINO

3°D Liceo classico
A. Manzoni

UN CIRCOLO DI CITTADINI E UN COORDINAMENTO DI INSEGNANTI E PRESIDI, FIN DAL 1986, APRONO IL DIBATTITO A MILANO SULLE MAFIE E LA CORRUZIONE. NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI CAPACI, IN VIA BENEDETTO MARCELLO, VIENE ERETTO UN CIPPO E PIANTATO L'ALBERO FALCONE - BORSELLINO CHE DIVENTA NEL TEMPO PER LA CITTÀ DI MILANO UN SIMBOLO RICONOSCIUTO DI MEMORIA E DI RISCATTO.

Mafie al nord: negazione del problema

Per anni sindaci e governatori della Lombardia e, in certi periodi, anche alte cariche della magistratura e prefetti hanno negato la presenza di organizzazioni di stampo mafioso al nord, come se la mafia fosse un problema appartenente a un'altra realtà, ad altre regioni d'Italia. Si rifiutavano di accettare il fatto che le mafie si stavano radicando in territori ritenuti immuni da questo pericolo. In realtà la mafia si stava espandendo sempre di più, fino a diventare il mostro la cui presenza al nord dagli anni '90 non fu più possibile negare. Per la volontà di stanziarsi in nuove aree e controllare nuovi territori da cui poter poi trarre un ingente guadagno, i gruppi mafiosi approfittarono, in alcuni casi, del soggiorno obbligato; in altri, del flusso migratorio degli anni '50. Saranno poi proprio i compaesani in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita a diventare le prime vittime delle organizzazioni mafiose.

L'accumulazione di capitali

I mafiosi cominciarono le loro attività criminali attraverso contrabbando, furti, rapine nei supermercati, per poi gradualmente ampliare i propri traffici, dalla richiesta del pizzo ai commercianti, all'usura, fino a spingersi successivamente ai sequestri di persona, che permisero l'accumulazione di capitali da investire nel narcotraffico. Del loro modus operandi faceva parte la corruzione di politici e la formazione di reti di clientela, di vittime e di complici.

Tra gli anni '70 e '80, le azioni della criminalità organizzata furono messe in secondo piano dagli attentati terroristici della strategia della tensione, delle Brigate rosse, di gruppi armati rossi e neri, che disseminavano il terrore nella popolazione e occupavano gran parte dei fatti di cronaca. La conseguenza fu che la mafia poté agire quasi indisturbata, stanziandosi nelle aree urbane del nord e cominciando a intraprendere il traffico di stupefacenti, che ancora oggi rappresenta il suo maggiore mezzo di sostentamento e di commercio.

I corleonesi in Sicilia

Negli anni '80 il gruppo mafioso dei Corleonesi iniziò una guerra, in Sicilia e a Palermo, per impossessarsi del comando di Cosa Nostra e, nello stesso tempo, eliminare tutti coloro che, giudici, investigatori, politici, si opponevano alla tradizionale convivenza delle istituzioni con il sistema economico mafioso siciliano. In quel periodo vennero uccisi il giudice Terranova, il giudice Costa, il Presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella, il Generale dalla Chiesa che era stato inviato come Prefetto di Palermo nel 1982, il giudice Chinnici, il capo della mobile Boris Giuliano e il Commissario Cassarà con il suo giovane collega Roberto Antiochia, tutti uomini che volevano opporsi alla sovranità mafiosa, ma che in quel momento erano una minoranza all'interno dello stesso Stato che rappresentavano. L'assassinio del Generale dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo segnano una svolta tra le persone e furono gli studenti di Palermo e poi di Napoli che organizzarono grandi manifestazioni, raccogliendo l'invito del Generale dalla Chiesa a esporsi in prima persona contro ogni mafia, clientela e corruzione.

Società civile e Coordinamento di insegnanti e presidi: un ponte Milano - Palermo

A Milano nel 1983 fu costituito un "Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia", a cui partecipavano anche gli studenti. L'idea del professor Nando Benigno, di origine pugliese, era quella di creare uno stabile punto di riferimento culturale e educativo: agli incontri, molto partecipati, venivano invitati esponenti istituzionali e intellettuali del sud Italia, impegnati contro le mafie, e giudici, docenti, giornalisti della Lombardia. In quegli anni si costituì a Milano il Circolo "Società civile", con lo scopo di rompere il silenzio sulle mafie e contro la corruzione in cui erano coinvolti partiti e aziende di tutta Italia. Il Circolo, che aveva sede in via Cristoforo Colombo 10, era formato da cittadini comuni, giornalisti, docenti universitari e delle scuole, magistrati, e in qualche caso da testimoni e studiosi dei fenomeni sociali, che avevano fatto nella loro vita indagini e denunce civili. Si diede vita anche a un giornale mensile con il titolo "Società Civile", scritto da ragazzi, studenti e studentesse delle scuole e dell'Università, il cui direttore fu prima Gianni Barbacetto e poi il prof. Nando dalla Chiesa, figlio del Generale.



L'ALBERO DELLA MEMORIA

VIA BENEDETTO MARCELLO

Questo Circolo fu molto importante per Milano. Si legge in un articolo di Gianni Barbacetto: "Aveva costituito uno spazio autonomo in cui la società civile potesse esprimersi, senza l'invasione dei partiti, che hanno tanti altri spazi dove far pesare il loro potere". Il maxiprocesso di Palermo, frutto delle indagini del pool antimafia e dei giudici Falcone e Borsellino, e il libro *Delitto imperfetto* di Nando dalla Chiesa, avevano messo a fuoco il problema del sistema e della sovranità mafiosa in Sicilia e nelle regioni a tradizionale presenza della mafia.

Attraverso uno stretto rapporto con il circolo "Società Civile", il Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia creò un ponte ideale Milano - Palermo. Nel corso di incontri con molta affluenza, come per esempio al Palatrussardi di Milano, ci si schierava con la Palermo che si ribellava e si cercava di superare l'isolamento e i tentativi di delegittimazione messi in atto dalla mafia e dai suoi complici verso coloro che si impegnavano a contrastarla. In questo modo, Milano si mostrava consapevole e si faceva carico del tema mafioso come problema nazionale. Il circolo Società Civile e il suo giornale fecero anche denunce e inchieste sul sistema della corruzione, in particolare a Milano, e contribuirono a porre le basi di quel sommovimento civile e giudiziario che ha preso il nome di "Mani pulite".

Insegnanti e studenti milanesi reagiscono alle stragi: l'albero della memoria

La vendetta di Cosa nostra, perpetrata con le stragi del 1992, lasciò annientati insegnanti e studenti, in particolare coloro che avevano partecipato a quel grande movimento; in quel momento sembrava che non ci fosse più niente da dire e da fare. Intanto a Palermo era nato il "Comitato dei lenzuoli", che chiedeva ai cittadini di esporsi direttamente contro le stragi e le mafie. Lo Stato aveva cominciato a reagire con la nomina del giudice Caselli, la cui attività avrebbe portato a grandi processi. A Milano, prendendo spunto da Palermo, alcuni insegnanti e studenti decisero di porre dei cartelli in legno e cartone e di piantare il 23 maggio

del 1993 un albero in via Benedetto Marcello, in un'aiuola di fronte al liceo Volta; "era una scuola che aveva fatto parte del Coordinamento insegnanti e presidi contro le mafie". Consultai il preside di quella scuola, Ferdinando Giordano e comunicammo al Comune che avremmo preso quell'iniziativa, ci racconta Giuseppe Teri, ancora oggi tra gli animatori del Coordinamento. Eravamo in quindici insegnanti, un maestro, qualche esponente di Lega Ambiente e dei giovani del movimento politico la Rete, di cui io facevo parte. Per parecchio tempo l'albero fu ignorato dal Consiglio di zona e dal Comune. Seccava, a causa della pipì dei cani randagi, ma i cartelli resistevano. Al momento della cerimonia, i cartelli venivano rinnovati, rifiniti e rafforzati da studenti e cittadini. Ogni anno vi era una maggiore partecipazione e sempre la presenza di rappresentanti della magistratura. L'albero è stato per noi il segno tangibile del prendere parte, della volontà di schierarsi. È stato il simbolo di un modo di insegnare, fare cultura, aprire la scuola e la città di Milano verso un orizzonte di giustizia e di onestà, un modo di intendere la propria funzione di educatori nel rapporto tra generazioni. Il mondo della scuola ha compreso e è diventato sensibile; il liceo Volta anche nei periodi più difficili ci ha offerto supporto tecnico e logistico e finalmente nel 1999 l'albero e il cippo furono riconosciuti ufficialmente e protetti". Tra il 1993 e il 1997 lo stesso gruppo di insegnanti del "Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia", che aveva piantato l'albero davanti al Volta, organizzò numerosi corsi di formazione di educazione alla legalità, riconosciuti dal Provveditorato, con interventi di magistrati, giornalisti e testimoni. Questi corsi furono molto frequentati, anche perché si trovò il modo di collegare un computer a un fax e di spedire così l'invito a partecipare a tappeto a tutte le scuole di Milano e provincia.

Il Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva

Dopo un periodo di interruzione, nel 2006 il gruppo di insegnanti si denominò "Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva" e iniziò a collaborare con associazioni, come Libera; ottenne anche il riconoscimento del MIUR. Nel 2012, i promotori hanno sottoscritto un accordo di rete con l'obiettivo di sostenere delle iniziative con adeguati strumenti organizzativi e finanziari, permettendo così l'adesione formale ai colleghi docenti. Tre anni più tardi, nel 2015, il Coordinamento è entrato a far parte del CPL "LegalizzaMI", una rete di scuole promossa dall'USR per la Lombardia per diffondere l'educazione alla legalità. Tra le innumerevoli proposte del Coordinamento, si notano diverse iniziative sul tema della legalità, nonché percorsi specifici che richiedono la partecipazione attiva di insegnanti e studenti, appuntamenti di grande valenza didattica nell'ottica della maturazione di una coscienza civile

e giornate di formazione per i docenti. In particolare, oltre alle date del 23 maggio e del 19 luglio, la giornata della Dichiarazione universale dei diritti (10 dicembre) ha sempre costituito un impegno didattico e culturale; inoltre, di particolare rilievo è stato negli anni il percorso denominato Ponte Milano - Calabria, un approfondimento delle tante esperienze che in Calabria lottano contro la 'ndrangheta.

I giardini Falcone - Borsellino

Nel 2009, dopo anni di indifferenza da parte del Comune, ma anche di strenua lotta dei sostenitori del Coordinamento, che si sono impegnati a ripiantare il ficus magnolia, l'albero che ricorda le vittime delle stragi di Capaci e via d'Amelio, i giardini furono finalmente dedicati ai due giudici palermitani e divennero "i giardini Falcone - Borsellino". È qui che ogni anno il 23 maggio e il 19 luglio si tengono le cerimonie commemorative delle stragi e delle vittime di quelle stragi, che coinvolgono tutta la cittadinanza milanese, facendo sì che questo luogo sia motivo di orgoglio per cittadini e istituzioni. Da allora a Milano, magistratura, prefettura, forze dell'ordine e rappresentanti dell'amministrazione comunale, dal sindaco Giuliano Pisapia in poi, sono stati sempre presenti e attivi nelle ricorrenze citate.

Tutti questi appuntamenti sono diventati veri e propri momenti di memoria collettiva grazie ai progetti diffusi nelle scuole di Milano. Il Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva e il Circolo Società Civile sono stati un importante esempio di consapevolezza e impegno civile ed educativo che la scuola e la città hanno saputo far emergere.

BIBLIOGRAFIA

G. BARBACETTO, N. DALLA CHIESA (a cura di), *Raccolta degli scritti del giornale Società Civile*, in "L'assalto al cielo", ed. Melampo, 2016.

P. COLAPRICO, L. FAZZO, *Manager calibro 9, vent'anni di malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, Garzanti, 1995.

N. DALLA CHIESA, *Passaggio al nord, la colonizzazione mafiosa*, Ed. Gruppo Abele, 2016.

N. DALLA CHIESA, *Per fortuna faccio il prof.*, Bompiani, 2018.

M. DEMARIA, *La scelta di Lea*, Ed. Gruppo Abele, 2022.

A. GALLI, *dalla Chiesa*, Mondadori, 2017.

G. GENNARI, *Le fondamenta della città*, Mondadori, 2013.

N. GRATTERI, *I sequestri di persona*, in "La Malapianta", Mondadori, 2009.

N. GRATTERI, A. NICASO, *La zona grigia*, in "Fiumi d'oro", Mondadori, 2018.

LIBERA. ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE, il sito di memoria, www.vivi.libera.it.

G. NUZZI, C. ANTONELLI, *Come si è arricchita la 'ndrangheta*, in "Metastasi", Chiare Lettere, 2010.

G. PISANÒ, *Mafia, Politica e Poteri Pubblici attraverso la storia di Luciano Leggio*, Relazione Commissione antimafia VI Legislatura (1972-1976) https://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/04_rel_02.pdf.

A. SPATARO, *Ne valeva la pena*, Laterza, 2010.

G. TERI, *La storia dell'albero Falcone - Borsellino*, dal sito "Fisco di prossimità" www.fiscodiprossimita.it/albero-falcone-borsellino.

RAIPLAY, *Cose Nostre, Il Silenzio nei suoi occhi*, documentario Rai 1 (La storia di Luisa Fantasia), 10 ottobre 2022.

